



CITTÀ DI MARSALA

Centro Internazionale
Studi Risorgimentali-Garibaldini

Complesso Monumentale San Pietro

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Franco Della Peruta

Vice-Presidente

Luigi Giustolisi

Segretario

Tommaso Spadaro

Tesoriere

Elio Piazza

Consiglieri

Cristina Vernizzi - Romano Ugolini - Maurizio
Signorello - Ignazio Caruso - Gregorio Caimi

Comitato Scientifico

Orazio Cancila - Kennet Phillip Cowie - Giuseppe
Galasso - Giuseppe Giarrizzo - Rosario Villari

**Studi
Garibaldini**

Direttore Responsabile

Tommaso Spadaro

Comitato di Redazione

Gregorio Caimi - Ignazio Caruso - Franco Della Peruta
Luigi Giustolisi - Elio Piazza - Maurizio Signorello
Romano Ugolini - Cristina Vernizzi - Gaspare Li Causi

Segretaria di Redazione

Anna Corsetti

Direzione e Redazione

Complesso Monumentale San Pietro
91025 Marsala (TP) - Via L. Anselmi Correale
Tel. 0923.718739/718741 - Fax 0923.718740

Copyright

Centro Internazionale
Studi Risorgimentali - Garibaldini

Progetto Grafico e Fotocomposizione

Matteo Linares (per Centro Stampa Rubino)

Stampa

Centro Stampa Rubino
91025 Marsala (TP) - Via Trapani, 150

Registrazione

N. 123/1-2000 del 16/02/2000
del Tribunale di Marsala

**Studi
Garibaldini**

Anno I - N. 1

Maggio 2000



S O M M A R I O

Gli auguri del Sindaco pag. 2

Studi Garibaldini
di Tommaso Spadaro pag. 3

Una nuova rivista
di Franco Della Peruta pag. 5

Salvatore Candido
di Romano Ugolini pag. 7

Il 1848 in Italia
di Franco Della Peruta pag. 13

La Rivoluzione Siciliana del '48
di Francesco Renda pag. 27

**La Repubblica Romana
tra Mazzini e Garibaldi**
di Angelo Varni pag. 34

**Relazione illustrativa
sul fondo archivistico
Maestro Giuseppe Caimi**
di Salvatore Ierardi pag. 43

Lo Sbarco dei Mille
di Luigi Giustolisi pag. 56

In copertina: Lo Sbarco a Marsala (G. Titone - Museo del Risorgimento - Milano)

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 5 maggio 2000

Gli auguri del Sindaco

Marsala si arricchisce di una nuova iniziativa editoriale, ed entra ancora di più nei grandi circuiti della cultura. La rivista del Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini nasce nel momento in cui in tutto il mondo è vivo il dibattito sui temi del Risorgimento. Essa si prefigge, come dicono i promotori, di animare questo dibattito, prendendo spunto dall'epopea garibaldina che

costituisce una ricca pagina della storia della Città. Un intendimento lodevole, un motivo di plauso per il Centro che si è fatto apprezzare per la sua intensa attività. La rivista diventerà sicuramente un veicolo per divulgare questa attività, per darne notizia ai giovani, agli studiosi, agli appassionati e stimolerà un dibattito che mi auguro diventi intenso e proficuo. Uno "strumento" quindi per collegare passato e presente e proiettarci nel futuro da protagonisti.

Marsala continua così il suo percorso culturale, avviato da qualche anno, che fa tappa nel centro storico e si sviluppa attra-



verso musei, teatri e strutture sempre più attive e dinamiche. Una di queste, il Complesso Monumentale San Pietro, ospita tra l'altro il Museo Risorgimentale-Garibaldino, ricco di cimeli e testimonianze del passato, ed è sede del Centro Internazionale che ora dà vita a questa iniziativa editoriale. Un progetto, si è detto altre volte, variamente articolato, ambizioso, col

quale si vuole inserire Marsala, a pieno titolo, nel mondo della cultura, in Italia e all'estero. Personalmente auspico che questa rivista apra le pagine anche agli studenti per fare riscoprire i valori del Risorgimento mai sufficientemente conosciuti ed apprezzati e spesso messi in discussione da fermenti secessionistici che vorrebbero "dividere" l'Italia.

Sono sicuro che in molti vorranno dare un loro contributo di idee per una migliore riuscita di questo progetto.

A tutti auguro buon lavoro.

Notaio Salvatore Lombardo

Studi Garibaldini

di Tommaso Spadaro



Tommaso Spadaro

La nascita di una rivista è sempre un segno di progresso culturale per una città.

Studi Garibaldini è la rivista edita dal Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini di Marsala e tratterà argomenti connessi al nostro Risorgimento e in particolare all'impresa meridionale, allo Sbarco dei Mille e ai suoi protagonisti. Si tratta di avvenimenti storici che fecero maturare la proclamazione dell'Unità d'Italia e di episodi cari alla memoria di tutti i marsalesi.

Le attività del Centro, i programmi, i resoconti dei Convegni saranno riportati nelle pagine della rivista per informare quanti non potranno partecipare alle manifestazioni.

Questo primo numero riporta le relazioni del Convegno *Il 1848 e il '49 in Italia e in Sicilia*, tenuto a Marsala, nel Complesso Monumentale di San Pietro, il 10 maggio 1999, nell'ambito delle celebrazioni del 139° anniversario dello Sbarco dei Mille.

Il Convegno è stato presieduto dal Prof. Giuseppe Talamo, Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Le relazioni sono state del Prof. Franco Della Peruta dell'Università di Milano e Presidente del Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini di Marsala, che ha trattato *Il 1848 e il '49 in Italia*, del prof. Francesco Renda, professore Emerito di Storia Moderna dell'Università di Palermo, sul tema *La Rivoluzione Siciliana del '48* e del Prof. Angelo Varni, Pro-Rettore Università di Bologna e Ordinario Storia del Risorgimento, su *La Repubblica Romana tra Mazzini e Garibaldi*.

Il Convegno è stato preceduto da una commemorazione del Prof. Romano Ugolini, Ordinario Storia Contemporanea presso l'Università di Perugia e Vice-Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano; egli ha ricordato l'illustre studioso siciliano Prof. Salvatore Candido che ha collaborato alla nascita del Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini di Marsala, del quale era stato nominato componente del Consiglio di Amministra-

zione dal Sindaco di Marsala Notaio Salvatore Lombardo.

Purtroppo la morte, avvenuta qualche settimana prima dell'insediamento del Consiglio di Amministrazione, ci ha privati del contributo che il Prof. Candido avrebbe potuto dare alle attività del Centro con il suo *giovanile* impegno che, per tutti quelli che lo hanno conosciuto, era uno stimolo incomparabile a congiungere l'azione al pensiero.

La seconda parte di questo primo numero della rivista è dedicata alla *Relazione illustrativa sul fondo archivistico "Maestro Giuseppe Caimi"*, tenuta dal Preside Salvatore Ierardi in occasione della donazione dell'archivio, da parte della famiglia Caimi, al Comune di Mar-

sala, l'11 maggio 1999. Segue, infine, un articolo, dell'Ing. Luigi Giustolisi, Vice-Presidente del Centro: "Lo sbarco dei Mille".

La rivista sarà inviata a tutte le Scuole della nostra Provincia, alle Biblioteche e agli studiosi del Risorgimento, e da tutti attendiamo collaborazione perché la rivista a tutti è aperta.

I consigli e anche le critiche saranno bene accetti: ciò potrà far nascere un dibattito o favorire l'approfondimento di alcuni argomenti, e potrà fare progredire la rivista.

Essa all'inizio sarà semestrale, ma nulla esclude che possa diventare trimestrale. Se così accadrà, avremo la certezza che Marsala continui l'ascesa culturale in atto da alcuni anni.



Il Complesso Monumentale di San Pietro, sede del Centro Internazionale Studi Risorgimentali-Garibaldini (foto Rancatore)

Una nuova rivista

di Franco Della Peruta

Inizia con questo numero la sua vita Studi Garibaldini, la rivista edita nell'ambito delle iniziative del Centro Internazionale di Marsala intitolato appunto a Garibaldi.

All'interno dell'ampio ventaglio di periodici attinenti alla storia - generale e locale, italiana e straniera, complessiva e settoriale - la nuova rivista vuole caratterizzarsi anzitutto per la scelta tematica. Come dice il suo nome, essa si propone infatti di dedicare le sue pagine alla pubblicazione di studi e ricerche, all'edizione di materiale documentario, alla presentazione di strumenti di lavoro (repertori bibliografici, inventari archivistici, descrizione di fonti particolari e speciali) relativi al mondo garibaldino nella sua accezione più vasta e comprensiva e nelle sue più varie articolazioni.

Il centro d'interesse principale sarà costituito dalla figura di Garibaldi, vista in tutti gli aspetti che ne definiscono la complessa personalità. Garibaldi non fu soltanto il militare pronto a mettersi alla testa di uomini come lui animati dalla volontà di battersi per la libertà e l'indipendenza dei popoli oppressi, contro ogni forma di dispotismo e di tirannia, il comandante dalle rapidi intuizioni non disgiunte dalla visione strategica, con un sagace adattamento al mutare delle contingenze e alle caratteristiche dei teatri di guerra. Il "generale", come lo chiamò

Ippolito Nievo in una delle sue più belle poesie, fu anche un politico di rilievo, contrariamente a un giudizio limitativo ancora corrente in sede di valutazione storiografica: un politico la cui grandezza non va cercata certo nell'elaborazione di organici sistemi e compiute concezioni del mondo, ma nella capacità di riuscire a cogliere nel loro fondo le questioni dominanti nella vita civile del suo tempo, di individuare la direzione del corso delle cose, di operare scelte che si muovevano nella direzione progressiva. E per questo il nizzardo fu, specie dal 1859 in avanti, un centro di coagulo essenziale per le forze democratiche del nostro paese (e non solo di quello), un punto di raccordo dal quale venivano direttive e parole d'ordine in grado di mobilitare le energie più vitali confluenti in quello che si potrebbe chiamare, al di là delle differenziazioni interne, il "partito garibaldino".

Un altro consistente filone di indagine e di riflessione potrà poi essere costituito dai modi e dalle forme in cui si venne consolidando e fissando il mito di Garibaldi: un mito poliedrico, imperniato sull'*eroe* per eccellenza, che operò in maniera pervasiva nel difficile e lento processo di formazione dell'identità nazionale italiana, dai tempi del Risorgimento a quelli dell'Italia liberale e sino agli anni della Resistenza, quando una parte



Seduta congiunta del Consiglio di Amministrazione e del Comitato Scientifico in presenza del Sindaco Salvatore Lombardo

rilevante delle forze impegnate nella lotta di liberazione nazionale si richiamò programmaticamente proprio al nome di Garibaldi.

Accanto a quelli più specificamente relativi a Garibaldi la rivista accoglierà anche contributi e studi relativi a personaggi che si mossero nell'orbita garibaldina, approfondendo, aspetti, momenti, episodi della loro biografia politica e intellettuale, lumeggiando esperienze personali e ricostruendo reti di relazioni.

La parte dedicata alle ricerche monografiche sarà inoltre integrata da sezioni destinate rispettivamente alla pubblicazione di materiali documentari relativi a Garibaldi e al garibaldinismo (lettere, carteggi, note e ricordi autobiografici), all'illustrazione di

fonti archivistiche o librerie riferibili al mondo garibaldino, a notizie e cronache relative agli studi su Garibaldi o a iniziative a lui riferibili.

La nostra rivista cercherà insomma di proporsi come una testimonianza tangibile delle finalità del Centro di cui è espressione e come un punto di riferimento per quanti nel mondo della storia si dedicano agli studi garibaldini; e nutrirà anche l'ambizione di arrivare a creare collegamenti stabili, in vista di possibili iniziative comuni, con le istituzioni culturali, le biblioteche e i musei che a vario titolo hanno il compito di conservare il patrimonio documentario relativo a Garibaldi e al garibaldinismo e di tenerne viva la memoria storica.

Salvatore Candido

di Romano Ugolini

Mio compito è quello di ricordare una persona che ha fermamente voluto che il Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini di Marsala avesse vita; mi riferisco al prof. Salvatore Candido. È lui infatti che ha avuto l'idea di fondare in questa città un Centro Studi che avesse da un lato una forte valenza scientifica, ma che si ponesse anche come strumento di alta divulgazione.

Uno degli obiettivi costanti delle tante iniziative da lui intraprese è stato quello di collegare la ricerca scientifica al mondo della scuola, agli studenti soprattutto; ed anche a un pubblico sempre più vasto che potesse avvicinarsi con curiosità e interesse alla storia del Risorgimento. Credo quindi che sia doveroso rendergli testimonianza e ricordarlo nel momento in cui il Centro, da lui fortemente voluto, prende vita e assume nuove iniziative.

Il prof. Candido ha lasciato una grande eredità, scientifica certamente, ma innanzitutto umana; ne sono prova tangibile i tanti ricordi che lo hanno riguardato e che mi sono soffermato a leggere con grande com-



— Prof. Romano Ugolini —

mozione. Si tratta di ricordi non solo italiani ma internazionali, poiché la vita di Candido è, vorrei dire, contemporaneamente legata all'Italia e al mondo latino-americano. Un doppio filone che ha una valenza affettiva e una scientifica; la sua bibliografia è infatti divisa in due parti: da un lato c'è la produzione italiana, dall'altro quella latino-americana.

Torneremo poi sulla sua attività scientifica; vorrei

prima ricordare il profondo rammarico, il sincero cordoglio che tante istituzioni sudamericane hanno dimostrato per la scomparsa del prof. Candido, sottolineando il suo impegno umano e scientifico. Mi riferisco all'Accademia di Storia di Buenos Aires, alla Camera Municipal di Porto Alegre e al Consiglio Comunale di Garibaldi nel Rio Grande do Sul, una città che porta il nome dell'Eroe dei due mondi. Una commozione e un cordoglio che hanno avuto la loro eco anche in Spagna, dove Salvatore Candido doveva tenere una relazione, già inviata, che non ha potuto presentare personalmente ma che lo ha comunque degnamente rappresentato. Ricordare oggi quella relazione



Prof. Salvatore Candido

credo che gli sarebbe stato particolarmente gradito, in quanto è l'ultima di tutta una serie di iniziative che egli metteva continuamente in cantiere, con una passione, una volontà e una dedizione che veramente non ha pari nel nostro ambiente.

Salvatore Candido inizia la sua attività scientifica subito dopo la II guerra mondiale, pubblicando articoli, come molti della sua generazione, nel momento della ripresa e della ricostruzione, che richiamano ai valori risorgimentali. Molti dei suoi lavori iniziali sono appunto legati a questo collegamento tra la ripresa della vita democratica e gli ideali del Risorgimento che erano stati fino a quel momento traditi.

Nel 1952 si trasferisce in America, insegna Storia italiana all'Università di Santiago, poi diventa Direttore dell'Istituto di Cultura, prima a Buenos Aires poi a Montevideo. In questo periodo si pone alacremente al lavoro; la sua passione storica lo porta a setacciare minutamente gli archivi argentini, uruguayani e brasiliani; una attività incessante e meritevole, che è stata opportunamente ricordata e sottolineata in una lettera giunta alla signora Candido.

In uno dei suoi continui viaggi conosce Alberto Maria Ghisalberti, Presidente dello Istituto per la storia del Risorgimento; da questo incontro nasce una serie di fruttuose iniziative che Candido porta a compimento. Ricordiamo la scoperta di inediti mazziniani

in Argentina; rintraccia poi 90 lettere, ancora inedite, di Mazzini a Filippo De Boni, che vengono in seguito pubblicate sul *Bollettino della Domus Mazziniana*. Il frutto maggiore di quest'incontro e di questa nuova stagione di studi sarà la pubblicazione di *Garibaldi corsaro riograndense*, edito dall'Istituto per la storia del Risorgimento nel 1964, con una introduzione di Alberto Maria Ghisalberti. Per dare la misura dell'importanza e della novità di questo lavoro, vorrei ricordare che fino a quel momento noi non avevamo veramente una ricostruzione scientifica della vita di Garibaldi in Sud America; è Candido che avvia questa ricostruzione avvalendosi di una ingente documentazione che gli ha per-

messo di ricostruire su basi scientifiche questo tratto della biografia dell'Eroe. Nell'introduzione Ghisalberti ha scritto: «A Salvatore Candido, che sta portando a termine uno studio sulla Legione italiana e sull'attività di Garibaldi in Uruguay fino alla partenza per l'Italia nell'aprile 1848, ed ha costituito a Montevideo un fattivo comitato dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, si deve anche il prezioso ritrovamento di più che 200 lettere inedite di Garibaldi, documentazione di eccezionale importanza per tutto il periodo americano e non soltanto per quello Riograndense. La prossima pubblicazione di quelle lettere dell'epistolario garibaldino, cui sta attendendo la nuova commissione nazionale, metterà in mano agli studiosi un materiale di primissimo ordine, e assicurerà un nuovo titolo di benemerita all'autore di questo volume, che con fede amorosa e tenace convincimento ha tanto operato per rafforzare i legami culturali tra l'Uruguay e l'Italia». Questo nel 1964, ma le ricerche continuano con il reperimento di nuove fonti ed in particolare di ulteriori lettere di Garibaldi. Quando la nuova commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Garibaldi dà il via al primo volume dell'Epistolario, questo esce con 325 lettere, di cui oltre due terzi si devono alle scoperte di Candido. Per dare l'idea dell'importanza di questi ritrovamenti possiamo fornire brevemente delle cifre: nell'edizione degli scritti di Garibaldi dello Ximenes, per il periodo 1836-48, vi sono solo nove lettere citate; nel Ciampoli, successivamente, queste passano da 9 a 14. Nel quarto volume della prima edizione nazionale degli scritti di Garibaldi le lettere appartenenti al periodo sud-americano erano appena 37; dopo le ricerche di

Candido, nel volume dell'Epistolario citato, apparso nel 1973, a cura sua, della Morelli e di Fonterossi, le lettere relative a questo periodo diventano ben 321.

Il lavoro di Salvatore Candido procede con la pubblicazione, quasi contemporanea rispetto all'edizione garibaldina, dell'epistolario di Giovanbattista Cuneo a Rossetti, due grandi italiani presenti nel Rio Grande do Sul nella lotta *Farroupilha*, e di tutta la documentazione relativa alla guerra nel Rio della Plata. Si tratta di documentazione originale, rintracciata scavando negli archivi dell'Uruguay. Ricerche non facili, come ben può capire chi è entrato in molti archivi sud-americani, dove il difetto di ordinamento costringe ad estenuanti spogli di carte a cui Candido si è dedicato con grande impegno anche in Brasile e in Argentina.

Dopo l'esperienza americana, diventa direttore dell'Istituto di Cultura di Tripoli. Nel 1969 rientra in Italia; l'impegno nella ricerca diminuisce rispetto ai precedenti ritmi serrati, non diminuisce però l'interesse per gli inediti per quanto concerne il movimento democratico, in primo luogo Mazzini e Garibaldi; nasce adesso la sua attenzione, sempre maggiore, per la Sicilia.

Divenuto Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione, divideva il suo tempo tra Roma, dove svolgeva il suo lavoro, e Palermo dove si recava appena poteva per le sue ricerche. Anche qui i suoi studi non tardarono a dare notevoli frutti. L'Istituto per la storia del Risorgimento gli pubblica le lettere di Francesco Crispi a Rosalino Pilo. A Lui si deve poi la riscoperta di un personaggio poco noto, Milo Guggino, a cui ha dedicato un importante ed approfondito lavoro.

Le ricerche continuano, le pubblicazioni si susseguono tanto che la sua bibliografia, nel 1996, contava già oltre 200 titoli, ma anche in seguito numerosissimi sono stati i suoi contributi. Per cogliere ancora meglio l'intensità del suo lavoro, vorrei aggiungere un altro dato; in una bibliografia che raccoglie gli scritti dedicati, in tutto il mondo, a Garibaldi nel decennio 1982-1992, il nome di Candido è quello che ricorre per il maggior numero di volte, un dato che lo inorgoglia e sul quale abbiamo avuto modo di scherzare insieme più

volte. Quindi Candido è l'autore che ha scritto di più su Garibaldi nel decennio successivo alle celebrazioni per il centenario della morte, e lo ha fatto non soltanto in Italia, ma anche su riviste spagnole, tedesche e latino-americane. In uno di questi saggi, per dare l'idea del dinamismo che non lo ha mai abbandonato, formulava l'ipotesi di ricostruire a Montevideo un Centro garibaldino; ne parlava anche come di un progetto a cui avrebbe presto dedicato le sue energie, un rammarico in più per chi è ora qui a ricordarlo.



Il prof. Candido con il Sindaco di Marsala Salvatore Lombardo in occasione dell'inaugurazione del Museo Risorgimentale-Garibaldino; 11 Maggio 1998.

Per chi, come me, ha tanto a lungo conosciuto Salvatore Candido, rimane difficile tracciarne un profilo scientifico. Spesso capita che il ricordo personale superi la valenza professionale, il disegno dello studioso. Ho cercato di evitare questo rischio, non soffermandomi sugli episodi che ci hanno legato; devo però confessare che il suo profilo umano è veramente notevole, per me incancellabile.

La sua umanità, il suo dinamismo, la sua creatività, il fatto che, anche quando non stava bene, il suo pensiero corresse alla ripresa, alle cose ancora da fare, costituiscono un esempio indelebile. Era veramente un vulca-

no di iniziative ma dotato, quest'uomo, lo studioso, di una profonda umanità, una capacità di riuscire a riunire anche forze divergenti per raggiungere un obiettivo comune, scientifico e sempre di grande valore.

E' per me motivo di profondo dolore la scomparsa di Salvatore Candido; mi può consolare, come deve consolare la famiglia e gli amici, l'apprezzamento, il ricordo ben radicato che tutti noi abbiamo della sua intensa attività e il profondo affetto dimostrato da centinaia di lettere e testimonianze giunte dalla Sicilia, dall'Italia, da tutte quelle parti del mondo dove lui è stato, dove ha lavorato, dove ha lasciato un segno.

Il prof. Salvatore Candido si è laureato in Lettere e Giurisprudenza ed ha seguito i corsi di Scienze Politiche. Studioso, inizialmente, di lingue e letterature classiche, ha volto poi la sua attenzione agli studi storici, operando in questo ambito culturale ininterrottamente dal 1946.

Vincitore di concorso bandito dal Ministero degli Affari Esteri per le attività culturali in Paesi esteri, insegnò, negli anni accademici 1952 e 1953, quale docente di Storia d'Italia nell'Università Cattolica di Santiago del Cile. Chiamato, poi, a dirigere gli Istituti italiani di cultura, operò nelle sedi di Buenos Aires (1954-1956), di Montevideo (1956-1965) e di Tripoli (1966-1969). Tenne corsi e conferenze nelle principali città dell'Argentina e nelle due città rioplatensi, ove operò anche quale Addetto Culturale presso l'Ambasciata d'Italia, e ne diresse le due riviste: *Vita italiana* a Buenos Aires e *Dialogo* a Montevideo.

Dal 1956 ha volto inizialmente la sua attenzione alla presenza della emigrazione italiana nei Paesi americani durante il secolo XIX ed al dialogo culturale fra questi Paesi e l'Italia, per allargare successivamente il campo agli studi sul Risorgimento italiano. Ha fatto conoscere il frutto di queste ricerche in oltre un centinaio di libri e saggi, editi in Paesi americani ed europei ed in numerosi convegni e incontri nel Vecchio e nel Nuovo Mondo; particolarmente si segnalano i seguenti volumi: *Giuseppe Garibaldi corsaro riograndense (1837-1838)*, edito nel 1964 dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, con prefazione dell'allora Presidente A. M. Ghisalberti (pp. 249), volume pubblicato nel 1992 nell'edizione in lingua portoghese dallo

“Instituto Estadual do Livro” di Porto Alegre e dalla Pontificia Università Cattolica del Rio Grande del Sud; *Giuseppe Garibaldi nel Rio della Plata, 1841-1848*, t. I: *Dal ritorno a Montevideo alla spedizione “suicida” nel Rio Paranà, 1841-1842*, edito nel 1972 dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (C. N. R.), Firenze, Valmartina (pp. 311); *La rivoluzione riograndense nel carteggio inedito di due giornalisti mazziniani: Luigi Rossetti e G. B. Cuneo (1837-1840)*, edito nel 1973 dal C. N. R. predetto, Firenze, Valmartina (pp. 231).

Ha curato il volume dell’*Epistolario* di Garibaldi, comprendente centinaia di lettere da lui raccolte negli archivi di Montevideo e di Buenos Aires, pubblicato nel 1973 dalla Commissione per l’edizione nazionale degli scritti di Garibaldi, di cui era membro; così pure era membro di numerose istituzioni culturali ed accademiche italiane ed estere, fra cui la *Academia Nacional de la Historia de Buenos Aires*, lo *Instituto Histórico y Geográfico del Uruguay*, lo *Instituto Histórico del Rio de la Plata “Brigadier General Don Enrique Martinez”* di Buenos Aires, di cui era membro corrispondente fondatore, lo *Instituto Histórico e Geográfico do Rio Grande do Sul*, di Porto Alegre.

Ha diretto alcune ricerche del Consiglio Nazionale delle Ricerche su temi storici iberoamericani. Sui temi e problemi del Risorgimento italiano e dei rapporti con il mondo iberoamericano sono stati pubblicati ultimamente suoi saggi dalla Accademia Nazionale dei Lincei, dall’Istituto per la storia del Risorgimento italiano di Roma (che ha pubblicato nel 1990 il volume F. CRISPI, *Lettere a Rosalino Pilo (1849-1855)*, da lui curato e con una sua vasta introduzione condotta su documenti in gran parte inediti, pp. 7-158, e con un largo corredo di note), dalla *Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma del Consejo Superior de Investigaciones Científicas* di Madrid, dalla Accademia Nazionale delle Scienze di Roma, detta dei XL, dalla Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo, per cui ha curato due volumi negli anni 1944 e 1945. Particolare interesse è stato da lui riservato, poi, alla stampa di lingua italiana edita in Sud America nei primi decenni dell’Ottocento, fra cui *La Giovine Italia*, che si pubblicò a Rio de Janeiro nel 1836, e ai giornali di lingua spagnola e portoghese di interesse politico in cui si manifestò più profondamente l’influenza ideologica mazziniana, quali il riograndense *O Povo (1838-1840)* e *El Iniciador (1838-1839)*, pubblicato a Montevideo dagli esuli della *Joven Generación Argentina*, nonché alla stampa liberale siciliana del periodo rivoluzionario e post-rivoluzionario degli anni 1848-1849.

Il prof. Candido, che ha concluso la sua carriera quale dirigente del Ministero della Pubblica Istruzione (Ispettore tecnico centrale per l’italiano e la storia), ha partecipato a convegni e tenuto conferenze, in questi ultimi anni, a Brasilia, Buenos Aires, Caracas, Montevideo, San Paolo, Vienna, Colonia, Siviglia, Madrid e, in Italia, a Roma, Palermo, Catania, Bergamo, Genova, Pavia; e i suoi scritti di interesse americano sono stati pubblicati sia nei Paesi americani (Cile, Argentina, Uruguay, Brasile) che in Italia, Germania, Spagna.

Il prof. Candido ha fatto parte dei Consigli direttivi dell’*Istituto Internazionale di Studi Garibaldini “Giuseppe Garibaldi”* e della *Associazione di Studi Sociali Latinoamericani (ASSLA)* e ha collaborato con numerose istituzioni intese a rendere più stretti i rapporti culturali fra i Paesi latinoamericani e l’Italia. Gli sono stati concessi: la Medaglia d’oro della Presidenza della Repubblica Italiana per la cultura, la scuola e l’arte e, nel 1973 e 1995, il Premio Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri per le sue pubblicazioni.

Il 1848 in Italia

di Franco Della Peruta

Il 1848, che con la sua ondata rivoluzionaria sconvolse dal profondo la vita dei paesi dell'Europa centro-occidentale, fu anche per l'Italia l'"anno dei miracoli", la stagione in cui fiorì la "primavera dei popoli". E anzi, mentre i moti del 1820-21 a Napoli e in Piemonte e quelli del 1831 nell'Italia centrale avevano ricevuto dall'esterno (rispettivamente dalla Spagna e dalla Francia) la loro spinta iniziale, nel 1848 il processo rivoluzionario ebbe il suo inizio proprio nel nostro paese, con l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio 1848.

Le rivoluzioni del 1848 furono il punto culminante di un'evoluzione di lungo periodo della società europea, la quale non si adattava più al quadro istituzionale e territoriale stabilito nel 1814-1815 dalle grandi potenze subito dopo la caduta dell'impero napoleonico. L'assetto deciso nel congresso di Vienna non aveva infatti tenuto conto delle sempre più vive aspirazioni dei popoli alla libertà, all'indipendenza, all'identità nazionale, che avevano trovato nel romanticismo una piattaforma culturale e ideologica, ma che erano state sacrificate e compresse da regimi dispotici in una geografia politica costruita sulla base del principio dell'equilibrio tra le grandi potenze: una geografia che smembrava le collettività nazionali, come accadeva per l'Italia, la



Prof. Franco Della Peruta

Germania, la Polonia, o le sacrificava al predominio di un'etnia sulle altre, come nel caso dello stato plurinazionale degli Asburgo d'Austria, dove la minoranza tedesca subordinava a sé italiani, ungheresi, croati, cechi, slovacchi.

A queste istanze di natura politica, che avevano come obiettivi il rovesciamento dei governi assoluti, l'introduzione di istituzioni costituzionali e rappresentative incentrate su di un parlamento eletto con un suffragio più

o meno largo e la formazione di Stati nazionali indipendenti, si andavano intrecciando fermenti sociali di natura composita. Da una parte si era fatto intollerabile il malessere di ampi strati del mondo rurale, là dove – come in molte regioni dell'Europa centrale e anche dell'Italia – più oppressivo era lo sfruttamento dei contadini da parte della grande proprietà nobiliare e della progrediente proprietà terriera borghese, in virtù del perpetuarsi di rapporti produttivi e di regimi contrattuali nei quali erano ancora presenti elementi di dipendenza personale di natura semif feudale e signorile; e dall'altro cominciava a delinearsi nelle sue nuove forme la cosiddetta "questione sociale", avvertibile in quelle aree dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio e della Germania in cui lo sviluppo del capitalismo industriale e del sistema di fabbrica andava generando un proletariato moderno, con il conseguente acuirsi della conflittualità economica e la formazione di sistemi dottrinari di orientamento socialista e comunista, che avranno il loro documento più significativo nel *Manifesto del Partito Comunista* scritto da Marx ed Engels alla fine del 1847.

«Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo – questo l'esordio del *Manifesto*, che alludeva all'utilizzazione strumentale fatta da governi e ceti dominanti della crescente paura del comunismo –. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa, lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro. Quale è il partito d'opposizione che non sia tacciato di comunista dai suoi avversari che si trovano al potere? E quale è il partito d'opposizione che, a sua volta, non abbia ritorto l'in-

famante accusa di comunista contro gli elementi più avanzati dell'opposizione o contro i suoi avversari reazionari?».

La rivoluzione italiana del 1848 si aprì con la vittoriosa insurrezione di Palermo, che aprì la sequenza degli avvenimenti di quell'anno. Il moto palermitano, estesosi poi nel resto dell'isola, colpì il dispotismo borbonico nel suo anello più debole, quella Sicilia privata dal 1815 di ogni autonomia e nella quale all'odio popolare contro il vessatorio dispotismo napoletano si univano le aspirazioni indipendentistiche di larga parte del baronaggio e dei ceti borghesi. E si trattò – singolarità da sottolineare – di una insurrezione annunciata, perché già il 9 gennaio 1848 era stato diffuso per le vie di Palermo un manifesto clandestino che incitava alla lotta armata: «Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi popolo nato libero, ridotto fra catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti? All'armi, figli della Sicilia! La forza dei popoli è onnipotente; l'unirsi dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaio 1848, all'alba, segnerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune».

L'insurrezione di Palermo e l'inquietudine fattasi sempre più viva nel Mezzogiorno continentale, dove in quelle settimane si erano accesi minacciosi focolai di rivolta in una zona nevralgica come il Cilento, indussero Ferdinando II a frettolose concessioni, che il 29 gennaio culminarono nella pubblicazione di un decreto reale che annun-

ciava l'introduzione nello Stato di una Costituzione, modellata sulla Carta francese del 1830, e la creazione di un Parlamento formato di due camere, una di pari e l'altra di deputati, i primi di nomina regia e i secondi scelti da un corpo ristretto di elettori selezionati sulla base del censo. Paradossalmente dunque, e in virtù della spinta dal basso, diventava primo e costituzionale della penisola proprio il futuro "re Bomba", che fino ad allora era stato il principe più ostinatamente refrattario a qualsiasi innovazione. Il passaggio dalla monarchia assoluta a quella costituzionale avvenne poco dopo negli altri Stati più grandi della penisola con la concessione degli statuti a Firenze (17 febbraio), a Torino (4 marzo) e a Roma (14 marzo).

«Dopo lunghi secoli di muto, inerte ser-vaggio, – questo il quadro che della situazione tracciava Mazzini a meta marzo . l'Italia s'è ridesta a nuovi destini. La lotta, or segreta, or aperta, mantenuta per oltre a trent'anni dai migliori tra' suoi figli, e santificata innanzi agli uomini e a Dio dal sangue di molti martiri, ha fruttato alle moltitudini coscienza de' loro doveri, dei loro diritti e della loro potenza. Il moto, generale, irresistibile, ha conquistato governati e governi. Negli Stati pontifici, in Toscana, in Piemonte, le conquiste amministrative hanno pacificamente aperto la via alle riforme politiche. Gli Stati componenti il regno di Napoli hanno, merce prodigi di valore e di virtù cittadina operati segnatamente da' siciliani, raggiunto, sopravanzato d'un balzo i miglioramenti delle altre provincie italiane. In Parma, in Modena, nel Lombardo-Veneto, il voto dei popoli, compresso tuttavia dal terrore, minaccia ogni

giorno irrompere ad aperta e decisiva battaglia. Da un capo all'altro del terreno italiano un fremito di libertà, di progresso, sommove gli animi all'opre».

Nel mentre si era verificato l'evento decisivo per l'avvio del ciclo rivoluzionario in Europa, l'insurrezione parigina del 22-24 febbraio, nella quale l'azione concomitante degli strati democratici della borghesia e delle masse popolari della capitale decise sulle barricate la caduta della monarchia conservatrice di Luigi Filippo e la proclamazione della seconda Repubblica. L'onda d'urto degli avvenimenti francesi si propagò immediatamente a Vienna, il cuore della reazione europea, dove l'insurrezione popolare si concluse con l'estromissione del sino ad allora onnipotente cancelliere Metternich e con l'introduzione di un regime costituzionale; e da Vienna il moto arrivò subito dopo nelle altre terre dell'impero, nelle quali acquistarono vigore le tendenze centrifughe delle varie etnie – dagli ungheresi ai cechi agli slovacchi ai croati – che facevano parte di quel variegato "Stato di nazionalità" che era l'impero asburgico. Al tempo stesso il processo rivoluzionario si allargò, con un accentuato carattere liberale e nazionale, alla Germania, con l'epicentro in Prussia, dove l'insurrezione di Berlino del 18-19 marzo costrinse Federico Guglielmo IV a dare anch'egli una Costituzione ai suoi sudditi.

I fatti parigini avviarono dunque una vera e propria reazione a catena, che si ripercosse sino al Lombardo-Veneto dove ebbe il suo punto di innesco a Milano, la città delle Cinque giornate. La capitale lombarda nel 1848 ospitava dentro la cerchia delle mura spagnole circa 160.000

abitanti, a fronte dei quali stava una guarnigione di 14.000 austriaci, bene armati, forti delle posizioni del Castello sforzesco e di un nutrito parco di artiglieria e comandati dal maresciallo Radetzky, un capo ancora energico e capace nonostante le sue 82 primavere. Ingaggiare una battaglia di civili contro militari in quelle condizioni poteva apparire un atto temerario, un suicidio, e questa era la valutazione di Cattaneo, che la mattina del 18 cercò inutilmente di frenare i suoi giovani amici di orientamento democratico e repubblicano, come Enrico Cernuschi, i quali volevano rompere gli indugi: una valutazione che – come lo stesso Cattaneo avrebbe ricordato a distanza di un anno nel suo libro sull'insurrezione milanese – era dettata dal fatto che «questa smania di correre immantinentemente alla forza, quando nulla si era fatto per possederla e ordinarla, mi pareva troppo favorevole al nemico, che sapevamo presto e bramoso». Eppure, verso il mezzodì di quello stesso 18 marzo, si diede fuoco alle polveri; e la lotta, accesa con questo primo episodio, si allargò rapidamente a tutta la città, con un crescendo di iniziative spontanee che soltanto nel fuoco stesso dell'azione trovarono un centri direttivo nel Consiglio di guerra del Cattaneo, per concludersi il 22, quando gli insorti riuscirono a tagliare la linea dei bastioni con la conquista di Porta Tosa (l'attuale Porta Vittoria), precludendo agli austriaci la manovra per linee esterne, l'unica che restava loro dopo che il groviglio delle 1.600 barricate sorte in tutte le vie della città, aveva impedito la manovra per linee interne: di qui la decisione di Radetzky di abbandonare Milano e di ripiegare sulle

fortezze del Quadrilatero (Mantova, Peschiera, Verona e Legnago).

La vittoria dei milanesi trova la sua prima spiegazione di fondo nello slancio combattivo con cui una larga parte della cittadinanza – uomini e donne, fanciulli e anziani, borghesi e proletari – si batte intorno alle barricate.

È indubbio però che l'apporto maggiore venne dal popolo minuto degli artigiani, degli operai, dei lavoratori manuali, come Cattaneo – che dell'insurrezione fu il capo più prestigioso dimostrò redigendo sulla base delle note mortuarie della Municipalità il “registro” dei più di 300 milanesi caduti nella lotta.

«Ma la maggior degli uccisi doveva ben essere fra li operai: le barricate e li operai vanno insieme oramai come il cavallo e il cavaliere. Il sacro mestiere degli stampatori ebbe cinque morti... Vi sono tre macchinisti, un incisore, un cesellatore, un orefice. Dei lavoratori di ferro e di bronzo morirono non meno di quindici; onde pare che questa forte razza fosse tutta sulle barricate. Ed è pur glorioso all'arte de' calzalai il numero di tredici uccisi. Dei sarti caddero quattro; tre cappellai; e ventitre verniciatori, doratori, sellai, tessitori, filatori, guantai... V'ha una decina di muratori, scarpellini e lavoranti d'altre edilizie... Noi, raccogliendo solo il sommario significato di questi aridi ruoli, ripetiamo che il sangue dei cinque giorni fu veramente versato dal popolo, e al popolo se ne deve gratitudine e gloria».

Così pure va rilevato che l'insurrezione milanese non restò in Lombardia un fatto isolato, perché in quegli stessi giorni si sollevarono anche le altre città della regione, che costrinsero i presidi nemici alla ritirata o

alla resa, agevolando così la vittoria della capitale. E va infine ricordato che lo slancio antiaustriaco coinvolse anche una parte delle popolazioni rurali lombarde. Queste erano infatti stanche del cumulo delle tasse che gravava su di loro (dai dazi all'imposta su un genere di prima necessità nelle campagne come il sale) e odiavano la coscrizione, "il mercato di carne umana", come era definita popolarmente a causa della discriminatoria pratica della sostituzione, che permetteva ai giovani di famiglie abbienti estratti a sorte nel contingente della leva di trovarsi un supplente a pagamento; ed il diffondersi di questo sentimento di insofferenza, insieme alla speranza di veder migliorata la propria sorte dai rivolgimenti in corso, aiuta a capire le ragioni della disposizione manifestata inizialmente da una parte dei contadini della Lombardia a venire in aiuto dei

milanesi, sotto la guida dei parroci, dei proprietari e di quanti avevano influenza sul loro animo.

Sempre in quelle stesse giornate di marzo il potere austriaco crollava nel Veneto, dove insorgeva vittoriosamente Venezia, seguita dagli altri centri urbani della terraferma. Nella città lagunare, in particolare, furono

decisive per la vittoria della rivoluzione la defezione dei reparti di guarnigione italiani (circa 3.500 uomini su un totale di 8.300) e la risolutezza degli 800 operai dell'Arsenale, i quali permisero a Daniele Manin, il "padre del popolo veneziano" con cui dialogava in dialetto, di proclamare il 22 marzo, dopo un'insurrezione quasi incruenta, la rinascita della repubblica di Venezia.

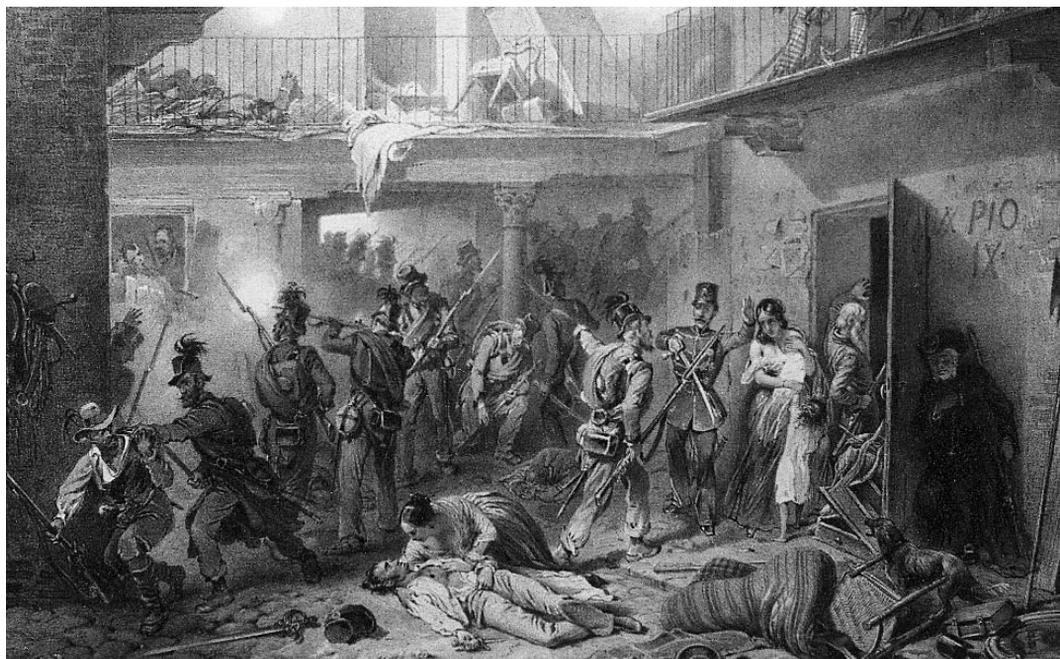
L'incalzare degli avvenimenti spinse Carlo Alberto, premuto dall'opinione pubblica e dalla stampa

degli Stati sardi, a superare le esitazioni che lo avevano trattenuto dal muovere guerra alla Austria, e alla cui base erano preoccupazioni militari e diplomatiche non infondate: la consapevolezza della scarsa preparazione di un'armata che stava passando dal piccolo esercito di caserma del tempo di pace al grande esercito di riservisti del tempo di guerra; lo sfavore con



— Daniele Manin —

cui Francia e Inghilterra vedevano l'apertura di un conflitto in Italia; il timore che nel Lombardo-Veneto prevalessero le tendenze repubblicane. Tra le sollecitazioni ad osare ci fu anche quella di Cavour, che sul "Risorgimento" del 23 marzo, quando a Torino non era ancora giunta la notizia della ritirata di Radetzky da Milano, scrisse queste



— *Le Cinque Giornate di Milano (Museo Risorgimentale-Garibaldino - Marsala)* —

vibranti parole: «L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili: essi sarebbero la più funesta delle politiche... Guai a noi, se per aumentare i nostri preparativi non giungessimo più in tempo! Guai a noi, se quando saremo per varcare il Ticino, ricevessimo la notizia della caduta della regina della Lombardia! Lo ripetiamo, nelle attuali contingenze vi è una sola politica, non la politica dei Luigi Filippi e dei Guizot, ma la politica dei Federici, dei Napoleoni e dei Carlo-Emanueli. La grande politica, quella delle risoluzioni audaci».

La prima colonna piemontese passò il Ticino il 25 marzo ed entrò in Milano il 26;

una seconda colonna occupò Pavia il 27; ma l'inseguimento di Radetzky con il grosso dell'armata cominciò soltanto il 31, troppo tardi per ostacolare il suo ripiegamento all'interno del Quadrilatero. Inizialmente, tuttavia, le operazioni della prima guerra d'indipendenza furono propizie alle truppe di Carlo Alberto, che alla fine di aprile varcarono il Mincio attestandosi lungo un arco compreso dal Garda a Villafranca e minacciando quindi la linea dell'Adige. A questa prima fase del conflitto parteciparono a fianco dei Piemontesi anche contingenti inviati – sia pure a malincuore – da altri sovrani italiani: due divisioni napoletane al comando di Guglielmo Pepe (che vennero però richiamate da Ferdinando II nella seconda metà di maggio), due divisioni pontificie (impiegate nel Veneto), e reparti di regolari e volontari toscani. Ed anzi fu

proprio la tenace resistenza opposta dai toscani a Curtatone e Montanara (29 maggio) a bloccare un primo tentativo di ripresa offensiva di Radetzky le cui forze, battute anche a Goito (30 maggio), furono costrette a rinchiudersi in Mantova. Ma con il passare delle settimane la situazione militare evolvette a favore degli austriaci che, grazie ai rinforzi mandati dalle altre parti dell'impero, nel giugno avevano recuperato il controllo del Veneto – ad eccezione di Venezia, stretta però da blocco – e avevano anche acquistato la superiorità numerica (95.000 uomini contro 75.000). Radetzky fu quindi presto in grado di lanciare un'offensiva generale che, iniziata il 23 luglio, travolse lo schieramento piemontese nelle battaglie di Custoza e Sommacampagna, portò alla rioccupazione di Milano (4-5 agosto) e costrinse Carlo Alberto a ritirarsi al di là del Ticino e ad accettare le sfavorevoli condizioni impostegli dall'armistizio Salasco (9 agosto).

Mentre sulle colline e nelle pianure del Veneto e della Lombardia si intrecciavano le alterne vicende belliche, sul terreno politico si venivano producendo gravi lacerazioni all'interno del fronte nazionale.

Anzitutto ci fu il disimpegno di Pio IX dalla causa italiana, annunciato nell'allocuzione pronunciata il 29 aprile davanti ai cardinali riuniti in concistoro. Il papa, che era stato spinto dalla pressione dei suoi sudditi ad andare al di là di quel riformismo amministrativo in cui avrebbe voluto contenersi e che era vivamente preoccupato per le crescenti critiche che nell'Austria e nelle regioni cattoliche della Germania si levavano contro l'azione da lui svolta in Italia, oppose in quella occasione il suo netto rifiuto alla

partecipazione delle truppe pontificie alla guerra con funzioni offensive, richiamandosi alla funzione sovranazionale del papato.

La presa di posizione del Pontefice ledeva in maniera irrimediabile e svuotava di contenuto il mito neoguelfo, che aveva tuttavia avuto un grande peso nell'accostare alla politica – attraverso l'orientamento nazionale e liberaleggiante manifestato da alcuni settori del clero – una parte dei ceti popolari, e che con il suo crollo veniva ora a introdurre un elemento di grave perturbamento all'interno del movimento risorgimentale.

Quindici giorni più tardi cominciava la svolta reazionaria nel Regno di Napoli. Ferdinando II, deciso a riprendere la sua autorità scossa dal distacco della Sicilia (dove il Parlamento da poco eletto aveva pronunciato il 13 aprile la decadenza dei Borboni dal trono dell'isola) e dal crescente fermento dei gruppi democratici, forti specie in Calabria, decise di non cedere alle richieste dell'ala più radicale dei deputati eletti al Parlamento nell'aprile, i quali volevano modificare la Costituzione nell'intento di limitare i poteri della Corona. Così il 15 maggio, mentre i deputati erano riuniti nella capitale nel palazzo di Monteoliveto per cercare un impossibile compromesso e nella città si innalzavano le prime barricate, il re scelse il confronto duro dando ordine alle sue truppe di aprire il fuoco contro gli assembramenti armati. Le sorti dell'aspra battaglia che ne seguì erano segnate, perché il migliaio di difensori delle barricate, non appoggiati dalla popolazione, vennero schiacciati dopo sette ore dai 12.000 uomini della forza regia, composta in buona parte dagli efficienti reggimenti di mercenari svizzeri. Doloroso fu il bilancio finale: un centi-

naio di morti e 500 feriti tra i cittadini (alcuni dei quali massacrati, benché inermi, dagli svizzeri); 46 morti e 200 feriti tra i militari. Ferdinando avrebbe poi allargato la sua stretta repressiva nelle province, liquidando un estremo tentativo di resistenza dei liberali in Calabria, e ponendo così le premesse per la riconquista della Sicilia; ma questo momentaneo successo, per il modo sanguinoso in cui era stato conseguito, allargò ulteriormente il solco tra i gruppi politicizzati dell'intellettualità e della borghesia, aprendo una lacerazione che avrebbe avuto grande peso nel crollo finale del Regno nel 1860.

E ancora, in quegli stessi giorni Mazzini decideva di riprendere la sua libertà d'azione. Il leader democratico, che all'inizio del 1848 aveva continuato a sostenere la priorità della lotta all'Austria rispetto alla questione del futuro ordinamento dell'Italia indipendente e unita (da demandare a un'assemblea costituente da convocare "a guerra vinta"), mutò infatti linea alla metà del maggio. Non appena il Governo provvisorio lombardo, a direzione moderata e filosabauda, annunciò il 12 di quel mese il plebiscito per la cosiddetta "fusione" della Lombardia negli Stati sardi, rompendo la tregua istituzionale stabilitasi all'indomani delle Cinque giornate, Mazzini ritenne che continuare a tacere su "principi" avrebbe potuto condurre alla liquidazione della democrazia, e stabilì perciò di riprendere l'apostolato delle sue idee repubblicane. Nasceva così a Milano, il 13 maggio, *L'Italia del popolo*, il primo quotidiano-mazziniano, che delineava con nettezza gli obiettivi dell'azione democratica: «In queste due parole, *L'Italia del popolo*, sta compreso tutto il programma dell'*Associazione*

nazionale che il giornale andrà via via svolgendo, come le circostanze suggeriranno. L'antico grido de' nostri padri, *Popolo, Popolo!* e il nuovo della giovine generazione *Italia!* – il *diritto* proclamato ne' secoli addietro dalle nostre repubbliche e il *dovere* che attempera l'esercizio dei diritti in un concetto di vita collettiva e di bene comune: la profezia, oggi avverata, del passato, e il presentimento, che sta per verificarsi dell'avvenire – la democrazia e l'unità – sono per noi i due sommi termini della nostra nazionalità. Qualunque programma separi questi due termini o sacrifichi l'uno all'altro è per noi imperfetto o vizioso: può riuscire a trionfo breve, ma cadrà rinegato dalle necessità dei tempi e dal diritto senso degli italiani".

Dalle colonne del suo giornale Mazzini condusse quindi nelle settimane successive le sue campagne contro la "fusione", contro i progetti sabaudi di un "regno del nord" (che a suo avviso avrebbe provocato "sospetti, gelosie e desideri di forza equilibrata nell'Italia del centro e nell'Italia del sud", rafforzando le tendenze particolaristiche a danno dell'unità), contro la prospettiva di diete locali e mandatarie della volontà dei principi alle quali contrapponeva l'idea di una Costituente nazionale e a base popolare. Via via poi che, in relazione al cattivo andamento delle operazioni militari, si andava profilando il fallimento della guerra regia e si facevano più evidenti i sintomi di declino della corrente moderata, il genovese prese a insistere sulla necessità di affiancare ai corpi regolari piemontesi le iniziative del volontariato, della guerra di popolo e nazionale capace di mobilitare le energie più riposte del paese.

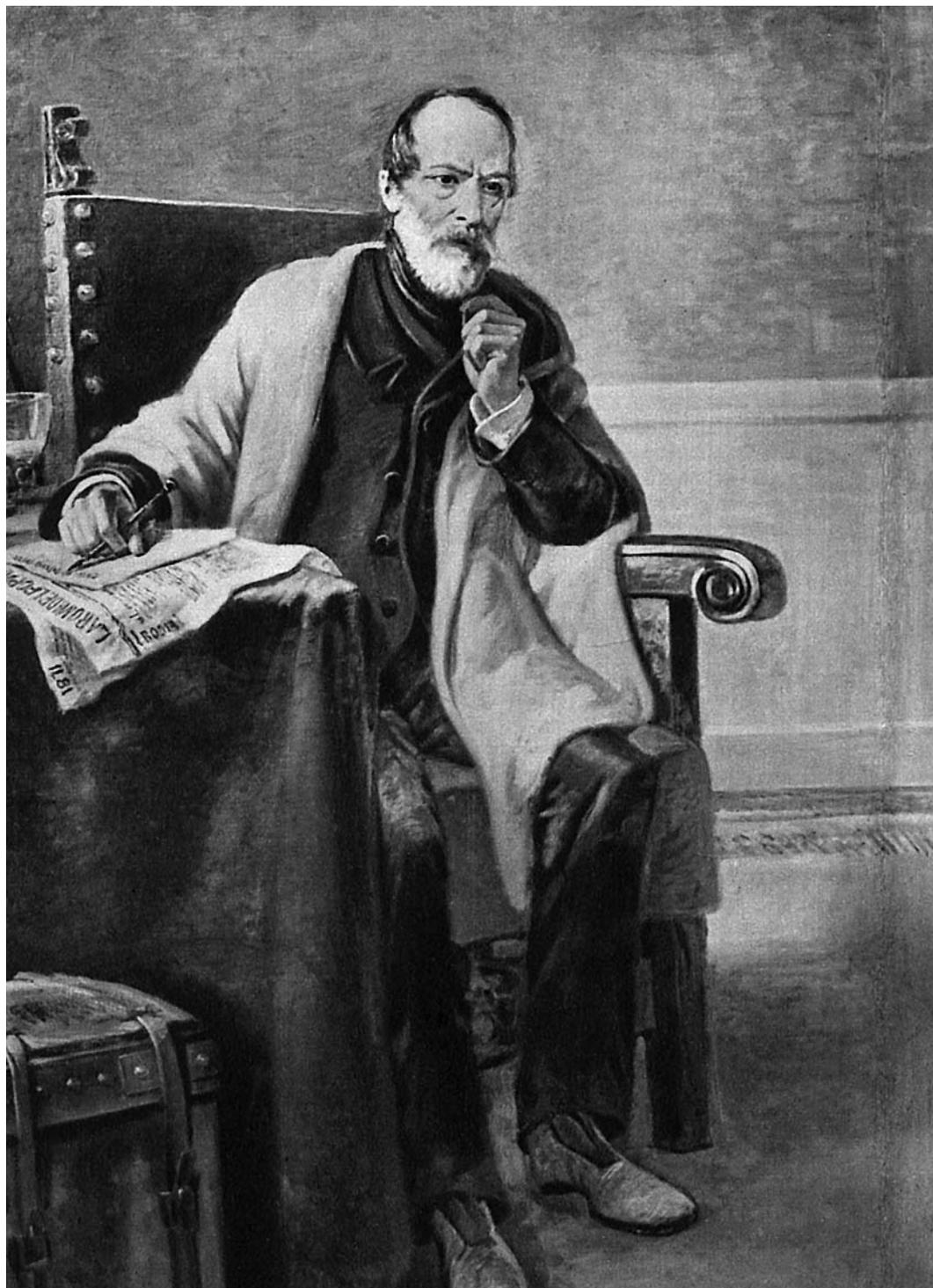
Le divaricazioni sempre più nette all'interno del campo liberale e nazionale, gli arretramenti di Pio IX e degli altri sovrani, timorosi sia dei propri sudditi che di un ingrandimento del Piemonte, la ripresa delle forze conservatrici e di quelle reazionarie, la riscossa dei particolarismi locali accentuarono la radicalizzazione della lotta politica e portarono una embrionale aggregazione delle forze democratiche. Queste riuscirono a ottenere un consenso abbastanza largo nelle città del centro-nord, tra le frazioni più avanzate dei ceti medi, nella gioventù delle scuole e nelle avanguardie politicamente più mature e sensibili dei ceti popolari urbani, specie in città come Milano, Brescia, Genova, Venezia, Bologna con le Romagne, Livorno, Pisa, Ancona e la stessa Roma; qui si venne così formando una trama di circoli e di club popolari che cercarono forme di collegamento e che, grazie anche all'azione di tribuni popolari dotati di grande carisma personale come il romano Ciceruacchio, svolsero un ruolo di rilievo nel processo di politicizzazione delle popolazioni.

Nel dibattito e nello scontro sulle prospettive del movimento nazionale una funzione essenziale toccò al giornalismo, un giornalismo che, per la prima volta libero in pressoché tutto il paese, assunse una marcata connotazione ideologico-politica. I fogli apparsi in quei mesi si configurarono infatti come espressione di ambienti e gruppi politici, locali e anche nazionali, più o meno consistenti e definiti, che se ne servivano per orientare l'opinione pubblica utilizzandoli come centri di organizzazione politica e strumenti di pressione.

Nella rivoluzione nazionale italiana del 1848 si innestarono anche tensioni sociali, a

volte episodiche e momentanee, talora diffuse e più durature: agitazioni dei lavoratori urbani impiegati nelle manifatture e negli opifici, che volevano più dignitose condizioni di vita e di lavoro (reclamando tra l'altro, in vari casi, una diminuzione degli affitti delle abitazioni), fermenti e movimenti di massa delle popolazioni rurali, oppresse spesso da patti coloniali angarici e desiderose di recuperare il possesso di terre usurpate, rivendicazioni di varia natura (meno tasse, viveri a buon mercato) degli strati più poveri. Si trattò di un intreccio di forme di protesta il cui manifestarsi venne favorito dall'allentamento del controllo politico e sociale e dalla crisi degli apparati repressivi del potere verificatisi soprattutto durante la prima metà dell'anno. Nei centri urbani manifestazioni e scioperi coinvolsero i lavoratori dei vecchi mestieri, dai tipografi ai sarti, dai cappellai ai vetturini. Particolarmente attivi si dimostrarono i tipografi i quali, oltre a domandare – come a Firenze, a Milano, a Genova, a Napoli una riduzione a 10 ore della giornata lavorativa e un miglioramento delle retribuzioni (basse in assoluto ma non rispetto a quelle degli altri lavoratori manuali), protestarono anche contro l'introduzione dei macchinari a vapore nelle aziende. «Le macchine sono dannose, – diceva una petizione sottoscritta nell'aprile dai compositori e dai torcolieri napoletani – e argomentisi questa verità dal numero delle braccia cui supplisce. Una sola macchina fa in un giorno il lavoro di 24 torcolieri e d'altrettanti battitori; ecco 48 famiglie nella miseria, per l'utile di un solo egoista».

Nei commenti dedicati dai giornali a questi sintomi di una più moderna conflittualità sociale che si faceva strada nel



Giuseppe Mazzini (dipinto di C. Adamollo)

mondo del lavoro prevalsero largamente le esortazioni alla conciliazione tra i ceti, coniugate con gli appelli al patriottismo e al buon senso e i richiami agli effetti benefici della libertà economica e politica. E documento particolarmente rappresentativo della mentalità dei gruppi dirigenti in tema di rapporti tra imprenditori e lavoratori appare il discorso sentenzioso indirizzato ai sarti milanesi in sciopero da uno dei maggiori esponenti del moderatismo cattolico lombardo, Cesare Cantù, dalle pagine del *Repubblicano* del 17 aprile, nelle quali tra le altre considerazioni è dato leggere, con allusione alla consuetudine del cosiddetto *sciopero del lunedì*: «Avete detto: “Noi sarti siamo pagati troppo poco; siamo obbligati a lavorare alla festa: adesso c'è la libertà; si raddrizzano i torti; e noi vogliamo cambiare: altrimenti diremo che si è mutata la frasca, non il vino”: avete ragione e avete torto. Sul lavorar alla domenica sono con voi... avete sei giorni nella settimana; al settimo anche il Creatore riposò. Ma ho detto sei giorni: mi capite? Cos'è dunque cotesto vizio del lunedì? Alla domenica sera n'avete bevuto un bicchierin di più; la mattina state a letto più tardi, poi vi sentite svogliati; avete a risolvere degli intrighi non belli cominciati la domenica; e intanto la giornata si consuma, e la sera si torna all'osteria perché ci si andò la domenica. Ohibo! Riposar la domenica, ma lavorare il lunedì; e ricordarsi che son più i pasti che i giorni».

Altrettanto illuminante sugli orientamenti sociali dei ceti dominanti e poi l'argomentazione relativa all'impossibilità di ottenere aumenti salariali: «Quanto ai salari, è una questione come quella se nacque prima l'ovo o la gallina: gran dottoroni l'agitano da

lunguissimo tempo e senza venirne a una risoluzione buona. Io non son in grado di farvi qui un trattato; ma mi concederete senza troppa fatica che il salario deve essere in proporzione della fatica... Noi operai non n'abbiam abbastanza, e vogliamo ci si cresca la giornata, si cresca il prezzo dell'opera. Cosa succede? Il capo-fabbrica non ci trova più la convenienza, e dismette e noi ci troviamo in piazza».

Venendo ora alle campagne di un'Italia fatta ancora per il 70% di contadini, chiari sintomi della crescente insofferenza delle popolazioni rurali per una vita fatta di stenti, di miseria, di inedia (un'inedia che in larga parte delle campagne del nord mieteva una copiosa messe di vittime con il devastante morbo della pellagra, una avitaminosi conseguenza di un'alimentazione a base quasi esclusiva di mais) si manifestarono in molte zone del paese. In Lombardia e nel Veneto furono frequenti le rivendicazioni delle popolazioni della fascia alpina per rivendicare il possesso dei beni comunali sui quali avevano esercitato da tempo memorabile il diritto di pascolare e di far legna, beni che il governo aveva imposto di vendere a privati nel 1839 e della cui alienazione avevano tratto profitto soltanto le famiglie più agiate delle singole comunità. In Lombardia una particolare intensità assunse il movimento dei mezzadri e dei coloni della Brianza e della zona collinare e della pianura asciutta, oppressi da contratti che li obbligavano a pagare ai proprietari, nobili o borghesi, gravosissimi fitti in grano e a prestare molte giornate di lavoro semi-gratuite al servizio diretto dei padroni. Tra l'aprile e il maggio si mossero così a protesta i contadini di una lunga serie di comu-

ni della zona. Si alzarono delle barricate e ci furono scontri con la guardia nazionale, con invasioni e danneggiamenti delle proprietà dei padroni più invisibili in un crescendo di violenza che poté essere placato solo dall'intervento personale dell'arcivescovo di Milano, il quale dal 12 al 15 maggio percorse in una sorta di pellegrinaggio numerosi centri, da Missaglia a Vimercate, Merate, Carate, Oggiono, Monza, Desio, Seregno, Lecco e via dicendo. «In tutte queste parrocchie – riferiva l'ufficiale *Gazzetta di Milano* – parlò con mirabile facilità di parola, e con tale energico zelo, che destò in ogni parte l'entusiasmo della religione e del patrio amore, repressi i tumultuanti, confortò i buoni, ricondusse e consolidò l'armonia, la pace, l'idea della vera libertà in tutti i cuori».

Il malcontento dei ceti rurali della Lombardia, i quali avevano in un primo tempo sperato che la rivoluzione avrebbe potuto portare un alleggerimento delle loro sorti e che videro invece presto deluse queste loro aspettative, si concretò quindi nel grido "Viva Radetzky!" che prese a levarsi sempre più frequente dal giugno nei contadi, con le modalità che emergono da uno degli esempi più tipici, quello di Ponte in Valtellina. Durante la processione del Corpus Domini (22 giugno) in quella località i contadini che stavano nella piazza cominciarono a protestare, chiedendo che le signore dovessero non precedere, ma seguire i contadini uomini. Intervenne la guardia nazionale, ci furono scontri e, come riferiva in un suo rapporto il comandante dei reparti civici: «tra mille impropri e minacce scagliate contro i signori e le signore... una truppa di contadini si staccò dalla processione schia-

mazzando d'ogni maniera e si sentivano fino le grida: Viva Radeski, viva Ferdinando... E tanta era la perversità di alcuni di quei villici che mentre passava il baldacchino col Santissimo non si degnavano nemmeno di togliersi il cappello, ed a chi li esortava a questo atto di pietà si rispondeva: en gha per coion gnanca el Cristo».

È assai significativo come documento dello Stato d'animo dei contadini lombardi è quel che scriveva dai colli varesini il 22 luglio al Comitato di pubblica sicurezza di Milano un osservatore locale: «Ora... in taluni si va svolgendo una specie di simpatia per l'austriaco, e ciò che è peggio si è che la parola da costoro proclamata nelle piazze, nei convegni, nelle bettole, trova facile accoglienza nelle turbe ignoranti e mal disposte. Non è nuovo udire "viva i tedeschi", né straordinario "porci di signori, potevano lasciare le cose come erano senza tribolare tanto il mondo", oppure "li ammazzasse tutti questi signori il Radetzky, che ci darebbe in dono le loro terre", ed altri "ci fanno ammazzare codesti signori dai tedeschi per comandare essi", ed ancora "siamo ben stolti a farci ammazzare per signori che sono carbonari, ed hanno fatto abbassare il prezzo della galletta (i bozzoli dei bachi da seta)". Codeste espressioni, che io volli esporre nella loro naturale, nativa grettezza, sono della più alta significanza perché accennano a principi comunistici, antisociali, innazionali, dissolventi. Guai se prevalsero in modo nelle moltitudini da armarne il braccio in questi decisivi momenti... A Vedano Varesino erasi già passato a qualche atto reattivo. Si era suonata la campana, radunato il popolo, dichiarato di non pagar decime, livelli, fitti, ecc. Si era scritto "morte

al primo che paga”; si era intimidito qualche onest’uomo che opponeva le parole della giustizia e dell’ordine».

Forme più esplosive assunse la protesta delle plebi rurali del Mezzogiorno, dai coloni ai braccianti, spesso in preda all’indigenza e alla fame (anche perché la popolazione era andata continuamente crescendo dalla fine del ‘700) ed esasperate da quella “questione demaniale” che sarà poi all’origine del grande brigantaggio esploso all’indomani dell’Unità e delle ricorrenti ondate di occupazione delle terre che si succedettero fino agli anni cinquanta del XX secolo. L’eversione della feudalità, operata dai francesi nel 1806-1808, aveva infatti portato con sé i provvedimenti di quotizzazione dei demani comunali e feudali, nell’intento di incrementare la formazione di una più consistente piccola proprietà contadina: ma quelle misure si erano risolte in una beffa per le popolazioni rurali, sia perché queste avevano perduto il diritto agli usi civici sulle terre comuni, sia perché delle quotizzazioni si erano avvantaggiati soprattutto i grandi e medi proprietari, baroni o borghesi che fossero, ingenerando nella coscienza dei contadini la convinzione di essere rimasti vittima di una pesante ingiustizia. E in questo contesto è comprensibile che i contadini poveri e i braccianti credessero che la Costituzione volesse anche dire che i latifondi e le terre usurpate dovessero venire in loro potere, e che masse di abitanti dei comuni rurali si levassero a rumore e invadessero i terreni oggetto delle loro aspirazioni costringendo con la forza amministrazioni civiche e proprietari a firmare atti di rinuncia alle loro proprietà.

Questo primo, spontaneo “assalto al latifondo” coinvolse centinaia di comuni, dagli Abruzzi alla Puglia alla Calabria: Tera-



Ruggiero Settimo (Museo Risorgimentale-Garibaldino - Marsala)

mo, Pratola Peligna, Orsogna, Matera, Bella, Pietrapertosa, Venosa, Forenza, Rionero in Vulture, Menfi, Serracapriola, Bovino, Andria, Barletta, Troia, Ginosa, Martina Franca, Grottaglie, Carosino, Castelvete, San Cosmo Albanese, Decollatura, Soveria Mannelli, la Sila, e via dicendo, in una successione non coordinata che accese bagliori di guerra civile, con modalità delle quali danno un’idea queste sparse testimonianze dei contemporanei: «[A Castelvete] si proclama la partizione de’ beni comunali, e si viene illegalmente alle vie di fatto. S’invadono le terre del proprio comune, non lungi dal ricinto di quella città, e se ne toglie a un tempo il possesso e il diritto a chi n’era divenuto possessore e padrone. Da pertutto devastazioni territoriali, violazioni di confini, travarcamento di limiti... A migliaia contadini armati... mostransi pronti e risoluti a far fronte al resto de’ cittadini, che stan tutti in difesa di sé, delle lor case e delle loro famiglie».

«In Venosa della Basilicata i proprietari si erano da più di ritirati e chiusi nelle rispettive case, dopo che nel giorno 3 di maggio i popolani del contado sollevati a rumore avevano trucidato [alcuni proprietari] alle grida alte e furiose di “morte alle giamberghe” (gli abiti di gala dei borghesi) e “divisione delle terre”. Lo stesso, o poco meno, erasi fatto a Rionero, a Maschito. Lo stesso in Santangelo de’ Lombardi, dove i naturali si avevano diviso le terre demaniali delle quali erano altri in possesso».

Nelle vicende quarantottesche italiane la componente sociale ebbe certamente un ruolo secondario rispetto a quella più propriamente politica. E tuttavia i fatti cui si è accennato indusse la classe dirigente liberale e democratica a rivolgere l’attenzione alle questioni relative al mondo del lavoro, e a seguire con un vivo interesse gli avvenimenti della Francia, dove la seconda Repubblica si era presto trovata a dover fare i conti con la diffusione delle idee socialiste, con il problema della cosiddetta “organizzazione del lavoro”, con il malcontento del proletariato culminato nella sanguinosa insurrezione parigina del giugno. E non fu un caso se uomini che, come Cavour e Mazzini, militavano in campi opposti dello schieramento politico, preoccupati che potesse aprirsi anche in Italia un periodo di sommovimenti sociali dannosi alla causa della liberazione del paese dall’Austria, formulassero sui fatti parigini un giudizio che li accomunava in una solidale condanna delle ideologie socialiste e comuniste. Si era trattato, scriveva Cavour sul *Risorgimento* del 30 giugno, «di salvare l’ordine sociale da un distruzione assoluta, di serbare intatti i sacrosanti principi della famiglia e della proprietà, minacciati

dal socialismo e dall’anarchia»; bisognava quindi gioire per la vittoria degli amici dell’ordine, «giacché se il comunismo vinceva a Parigi, difficilmente l’Italia e la Germania sarebbero giunte a tenerlo per lungo tempo lontano». E quanto a Mazzini era preoccupato che si potesse addossare all’*impianto della Repubblica* in Francia la colpa di un terribile scontro il cui carattere era stato – sottolineava – “sociale” e non “politico”, e che la condanna dei repubblicani d’oltralpe potesse coinvolgere quelli italiani; Mazzini negava anzitutto che nel nostro paese, privo di “grandi centri manifatturieri” e a suo avviso senza grandi squilibri tra le classi, esistessero condizioni simili a quelle che in Parigi avevano spinto all’insurrezione i più che centomila disoccupati, avanguardia di quei “milioni d’operai, uomini, donne, fanciulli, invalidi per vecchiaia e miseria” che erano sparsi per tutta la Francia, pagati con un salario “inferiore ai bisogni” e incerti dell’avvenire. E nella sua analisi anche il democratico genovese finiva con l’imputare – come aveva fatto il moderato nobile piemontese – l’esito drammatico degli avvenimenti francesi al comunismo, una “setta non solamente distinta dai repubblicani, ma armeggiante contr’essi”.

In conclusione, si può quindi affermare che il 1848 in Italia vide una partecipazione rilevanti dei ceti popolari urbani ai movimenti rivoluzionari del 1848, mentre restarono assenti le masse contadine. E questo apporto degli strati più umili degli abitanti delle città fu confermato dagli avvenimenti del 1849, segnati dall’insurrezione delle Dieci Giornate di Brescia (con circa 700 caduti) e dalle difese di Roma e di Venezia, che segnarono uno dei punti più alti del nostro Risorgimento.

La Rivoluzione Siciliana del '48

di Francesco Renda



Prof. Francesco Renda

Vorrei partire da un dato. Il Centro Internazionale di Studi Risorgimentali-Garibaldini è un Centro che ricorda Garibaldi, non ricorda il '48/49, ma se noi vogliamo capire Garibaldi nel '60, con tutto quello che è successo, non possiamo fare a meno di considerare la Rivoluzione del 1848/49. E', in un certo senso, il precedente indispensabile. La rivoluzione cominciò in Sicilia il 12 Gennaio, e questo fece sì che il

movimento siciliano fosse rappresentato, allora e anche successivamente, come il fatto meraviglioso, come la rivoluzione stupefacente, perché fu la prima rivoluzione che si fece, e poi fu una rivoluzione che venne annunciata. Immaginatevi un po': il 5 Gennaio appare un manifesto in cui si annuncia che il 12 Gennaio ci sarà la Rivoluzione. E in effetti comincia la Rivoluzione, e fino al 30 Gennaio per le vie, per le piazze di Palermo c'è il combattimento tra il popolo palermitano e le truppe borboniche. Quindi tra il 12 e il 30 sono 18 giorni di combattimento.

Alla fine le truppe borboniche sono costrette a imbarcarsi a Solunto. E da quel momento la Rivoluzione palermitana diventa Rivoluzione siciliana perché coloro che avevano promosso e organizzato e poi condotto la lotta armata assumono il governo dell'isola come Governo provvisorio, e indicono le elezioni: si elegge un Parlamento e il Parlamento adotta alcune decisioni fondamentali. Le ricordo perché caratterizzano un poco la situazione siciliana.

La Sicilia, fin dal tempo dei Normanni, era stata un regno, il Regno di Sicilia. Questo Regno di Sicilia, poi, nel 1816, dopo la caduta di Napoleone e le decisioni del Congresso di Vienna, era stato abolito e si era costituito il Regno delle Due Sicilie.

Cioè, prima del 1816 vi era il re Borbone, che era re di Napoli e re di Sicilia; dal 1816 diventa re del Regno delle Due Sicilie. La Sicilia perde la identità di regno autonomo, e questo sarà motivo di una profonda lacerazione politica del Regno meridionale, in quanto i siciliani non accettarono l'abolizione del regno.

E quindi c'era stata la Rivoluzione del 1820, in cui si chiedeva la ricostituzione del Regno di Sicilia. Poi c'era stata la Rivoluzione del 1837, e poi, finalmente, la Rivoluzione del 1848/49, che avrà il suo seguito nel 1860.

La Rivoluzione in Sicilia avrà un carattere siciliano ma in Sicilia il sentimento separatista era forse più forte che in qualunque altra regione d'Italia.

Io tralascierò gli aspetti sociali e mi soffermerò invece proprio su questo elemento del separatismo. Mi pare che sia un elemento che meriti un approfondimento, perché il Risorgimento siciliano è stato un risorgimento fondato sul sentimento separatista, che poi alla fine si dissolve nel '60 nella formazione dell'unità italiana. E io considero l'elemento separatista siciliano, forse, come l'elemento determinante della formazione dell'unità italiana, dalle Alpi alla Sicilia, perché senza il separatismo siciliano, probabilmente, noi avremmo avuto una unità italiana con il Regno piemontese fino alla Toscana, e poi la permanenza del Regno meridionale. Comunque, queste sono ipotesi.

Andiamo invece alla sostanza storica. Perché il separatismo siciliano? Nel 1812, quando l'Italia era occupata, fino a Reggio Calabria dalle truppe napoleoniche e la Sicilia era occupata dagli inglesi (quindi c'era un divisione), era stata approvata la

Costituzione siciliana del 1812, che fu coeva della Costituzione spagnola di Cadice. Fu una Costituzione liberale questa del 1812, una Costituzione molto avanzata, anche se non sempre, opportunamente, considerata. Aveva un elemento decisivo la Costituzione, che consisteva in questo: allora il re borbone Ferdinando era in Sicilia, Napoli era in mano ai napoleonidi con Murat. La Costituzione stabilì il principio che se il re Ferdinando avesse riacquisito il regno di Napoli, la Sicilia non poteva essere riunita a Napoli, ma doveva essere sotto il regno di un membro di Casa borbonica.

Quindi, nell'ipotesi di una riconquista del regno di Napoli, c'era la separazione. Napoleone cadde nel 1814, e, quindi, se si fosse applicata la Costituzione del '12, re di Sicilia sarebbe stato, poniamo, o il primogenito di Casa sabauda o un altro principe. E su questo invece i Borboni non furono d'accordo. E col sostegno dell'Austria e del Congresso di Vienna, si giunse alla soppressione del Regno di Sicilia e alla sua unificazione nel Regno delle Due Sicilie.

Dal quel momento in poi il sentimento dell'indipendenza divenne rivendicazione separatista. Il separatismo del 1820, ma anche qui c'è da intendersi, perché nel 1820 la Sicilia rivendicava di essere Regno, ma federalizzandosi con Napoli. Quindi il Regno di Sicilia federato con il Regno di Napoli. E le cose finirono nel modo che tutti sappiamo e quindi tutto si dissolse.

Anche la Rivoluzione del 1848/49 fu mossa da questo sentimento separatista, perché la prima rivendicazione che posero i rivoluzionari nel '48 fu che base del programma siciliano fosse la Costituzione siciliana del 1812. La Costituzione siciliana del

PROCLAMA DI MAZZINI AI SICILIANI

Siciliani!

Voi siete grandi. Voi avete, in pochi giorni fatto più assai per l'Italia, patria nostra comune, che non tutti noi con due anni d'agitazione, di concitamento generoso nel fine, ma incerto e diplomatizzante nei modi. Avete, esaurite le vie di pace, inteso la santità della guerra che si combatte per le facoltà incancellabili dell'uomo e del cittadino.

Avete, in un momento solenne d'ispirazione, tolto consiglio dalla vostra coscienza e da Dio; decretato che sareste liberi; combattuto; vinto e serbato la moderazione dei forti nella vittoria. E la vostra vittoria ha mutato - tanto i vostri fati sono connessi con quelli della Penisola - le sorti Italiane. Per la vostra vittoria s'è iniziato un nuovo periodo di sviluppo Italiano: il periodo del Diritto, delle Istituzioni, dei Patti sostituito al periodo delle concessioni e delle Riforme. Per la vostra vittoria, il popolo Italiano ha riconquistato la coscienza delle proprie forze, la fede in sé. Per voi, noi, esuli dall'Italia, passeggiamo con più sicura e serena fronte tra gli stranieri che iere ci commiseravano, ed oggi ci ammirano...

Londra, 20 Febbraio 1848

Giuseppe Mazzini

1812 significava l'indipendenza della Sicilia. E' necessario sottolineare il fatto che il programma della Costituzione del 1812 significava semplicemente la rivendicazione d'indipendenza, perché in realtà fu fatta una nuova Costituzione. Nel 1848 il Parlamento riunito, operando in seduta costituente (e in questa stessa condizione fu anche il Parlamento di Roma) approvò la nuova Costituzione che si rifaceva alla Costituzione del '12, ma che innovava profondamente. Nella Costituzione del '12 il Senato e la Camera dei Pari erano ereditari e contenevano tutti i membri del vecchio Parlamento. Nella Costituzione del '48 invece il Senato era elettivo, furono riconosciuti titolari soltanto quei membri laici che avevano deliberato la decadenza della monarchia borbonica. Altro principio, per esempio, molto avanzato fu l'elezione, perché non fu censitaria come era quella del '12, come sarà anche lo Statuto Albertino, del resto, ma dava il voto a tutti i cittadini siciliani di 21 anni in poi. Ma il principio era quello dell'indipendenza, l'indipendenza che significò ricostituire il Regno di Sicilia, e il titolo di re venne offerto a un membro di Casa Savoia, tra l'altro, che però non accettò.

Ma il separatismo del 1848 fu caratterizzato dall'elemento che rivendicava la formazione, il riconoscimento dello Stato siciliano ma federato nella unione italiana, cioè la Sicilia rivendicava un programma federale, una unione italiana tra tutti gli Stati italiani. E il 1848 fu essenzialmente, almeno in un primo tempo, caratterizzato dall'idea federale che aveva, diciamo, tre aspetti, se così si può dire: c'era quello più noto che era l'aspetto guelfo, cioè una federazione italiana



AVVISO

Il nome della Città di Trapani nei fasti della Siciliana redenzione si tramanderà splendido di gloria immortale. Un popolo intero che circondato da formidabili baluardi e cannoni, affrettavasi con animo sicuro ed intrepido a spiegare la nazionale bandiera, che mentre inaugurava il proprio riscatto in mezzo alla comune esultanza, assalito contro la data fede dai mercenari sgherri del dispotismo, corse generoso allo scontro, affrontò i moschetti la mitraglia e le bombe, avventò la morte entro gli opposti ripari; un numeroso presidio costretto a depositare le armi con promessa di non più brandirle in Sicilia; una quantità immensa di artiglierie di munizioni e di militari apparecchi conquistata e presa; e con ciò la moderazione nella vittoria, il voto generale e concorde di recare immantinente al soccorso de' propri fratelli, che combattevano altrove, gli strumenti ed i mezzi di cui faceva disporre il proprio valore: ecco i fatti che in due soli giorni abbiamo veduto compirsi. Onore a quei cittadini non degeneri dai loro illustri antenati! Onore al prode Enrico Fardella, allo zelo e alla prontezza onde i vicini Comuni e principalmente l'inclita Città di Marsala appoggiavano la santissima impresa!

La espugnazione della fortezza di Trapani, togliendo uno dei punti meglio custoditi al nemico, è stata in effetto di grandissimo giovamento alla causa del Regno. Palermo vide alcuni fra' più bravi Trapanesi accorrere alla propria difesa e combattere contro il Castello, unico asilo delle sconfitte truppe regie fra noi: e quindi con sincero giubilo e con lunghi e ripetuti evviva accolse tra le sue mura i guerreschi attrezzi che mandava in abbondanza l'amica Città. Il Castello era allora caduto, ma l'eroica Messina, lottante contro una Cittadella famosa da oltre un secolo e mezzo, richiamava le menti e i cuori di tutti. Il generoso dono fu ivi spedito insieme a quanto potea somministrare Palermo, e questo ricambio di affetti e di aiuti, questa gara di fraterni e nobili esempi attesterà all'Europa ed al mondo come la Sicilia non ha che un volere ed un braccio.

La gioia dell'ultimo nostro trionfo echeggiò in Trapani viva ed unanime. La città si scosse alla desiderata novella; ed oggi due dei migliori suoi figli, Giacomo Scichili ed Enrico Fardella, stanno fra noi depositari ed interpreti dei sentimenti alla loro voce affidati.

Palermo 14 febbraio 1848.

Il Presidente del Comitato Generale
RUGGIERO SETTIMO

**SIA CIO' NOTO ALLA CITTA' DI PALERMO E A TUTTE LE
COMUNI DI SICILIA.**

presieduta dal Papa; poi c'era un'altra idea che era quella di una federazione italiana presieduta da Carlo Alberto, Re di Sardegna; e poi c'era l'idea di Cattaneo e di altri che era una federazione italiana di tutti gli Stati italiani ma senza che ci fosse la egemonia di un principe o di un Papa.

La Sicilia nel suo programma pose la partecipazione a questa federazione non come provincia del Regno delle Due Sicilie, ma come Stato autonomo, quindi il separatismo era integro nel senso di una formazione complessiva, unitaria, nazionale, la bandiera tricolore fu appunto la bandiera ufficiale di questo programma, quindi un separatismo del tutto particolare.

Attorno a questo programma, naturalmente, si sviluppa tutta una serie di complicazioni, perché il re Borbone non fu d'accordo, e anzi allora si disse che questa rivendicazione siciliana costituisse un ostacolo per la formazione della federazione italiana. In realtà la federazione italiana fallì per tutta una serie di circostanze, a cominciare dal comportamento di Pio IX e poi anche dalla stessa vicenda militare, perché la sconfitta di Carlo Alberto nella guerra contro l'Austria significò anche la sconfitta del principio federalista presieduto da Carlo Alberto.

Allora la Rivoluzione siciliana, in definitiva, uscì sconfitta, come del resto uscì sconfitto tutto il 1848. Però da questa sconfitta del separatismo venne fuori anche la sconfitta dell'idea che la Sicilia potesse continuare a rivendicare la sua autonomia, per cui nel '60, quando scoppia la Rivoluzione e viene Garibaldi, il principio fondamentale non è più il separatismo. Ecco, sottolineo l'elemento del separatismo che viene sconfitto, superato, nel '48 e che,

naturalmente, poi costringe la classe dirigente siciliana a modificare il proprio atteggiamento e a realizzare un principio per cui, come nel '48 la Rivoluzione comincia in Sicilia il 12 Gennaio, nel '60 l'unificazione nazionale si verifica perché Garibaldi viene in Sicilia e realizza poi un'unità nazionale che non rientrava nei programmi di Cavour. E noi non dobbiamo dimenticare che Garibaldi, quando viene in Sicilia, viene col proposito, che già aveva manifestato anni prima a re Vittorio Emanuele, di partire dalla Sicilia per arrivare a Roma, ed eleggere Vittorio Emanuele Re degli italiani col voto di tutti gli Stati italiani. Quindi la Rivoluzione del 1848/49 ha questo grande significato, aver portato a dissoluzione quel sentimento separatista di cui noi dobbiamo tenere conto se vogliamo capire la nostra storia.

La Rivoluzione siciliana, tuttavia, rispetto a quella nazionale, si distinse perché non fu soltanto una rivoluzione politica: fu una rivoluzione sociale, e l'elemento della socialità in Sicilia fu più travolgente che in qualsiasi altra parte. Nelle campagne avvenne un sommovimento generale, e nel Risorgimento (ecco la differenza che distingue la Sicilia rispetto al resto d'Italia) noi abbiamo, sia nel 1820 che nel 1848, come poi nel 1860, una partecipazione imponente delle campagne, ma è una partecipazione disordinata, non è una partecipazione organizzata. Però è una partecipazione contadina che caratterizza il Risorgimento siciliano, perché il programma delle terre demaniali, ma anche della riforma agraria, è un programma che coinvolge anche le forze politiche in Sicilia. Tuttavia noi abbiamo una Rivoluzione che ha orientamento asso-

lutamente liberale, anche se per la prima volta in quelle circostanze compare anche la bandiera rossa. La Rivoluzione del '48 è una rivoluzione liberale: Presidente del Regno di Sicilia, in attesa che si arrivi alla scelta di un re, è Ruggero Settimo, Presidente del Consiglio e Presidente del Parlamento sono Mariano Stabile e il Marchese di Torrearsa, avvicendosi rispettivamente. Quindi noi abbiamo una rivoluzione squilibrata, perché da una parte chi sostiene, diciamo, il conflitto armato, la forza della rivoluzione, è questa partecipazione popolare: ho ricordato quella di Palermo, ma poi ci sono i combattimenti che si protraggono per oltre un anno; e dall'altra parte noi abbiamo una direzione liberale-moderata che, tuttavia, si trova piuttosto a disagio, che non riesce a governare. Dunque il 1848/49 rappresenta questo elemento importante: qui praticamente la Rivoluzione cominciata il 12 Gennaio del '48 poi finisce nel Maggio del 1849, quindi ci sono ben 15 mesi di durata. Naturalmente anche nelle altre regioni c'è stata una durata così lunga e così travagliata.

Se noi consideriamo questi avvenimenti, riportandoci con la mente a quella che era l'Italia di quel tempo, e certamente questa rievocazione va fatta, dobbiamo anche considerare che noi facciamo questa rievocazione praticamente l'ultimo anno del secondo millennio. Voi sapete che il tema del terzo millennio oggi è un tema, diciamo, di attualità, vi insiste molto il Papa, per esempio, ma credo che anche noi ci troviamo nella condizione di dover riflettere, perché già il mondo è cambiato, ma col terzo millennio il mondo cambierà ancora ulteriormente e più profondamente, e quindi noi

dobbiamo riflettere sul passato ma sempre adeguandolo alle esigenze del presente. E' evidente, per esempio, che il 1848/49 visto negli Anni '50 l'abbiamo visto in modo diverso da come possiamo vederlo oggi: era prevalente, per esempio, l'idea risorgimentale, e poi allora c'era la lotta per il socialismo e quindi il '48/49 veniva considerato la preistoria o la proistoria dell'avvento del socialismo. Oggi noi ci troviamo in situazioni completamente mutate: se noi dovessimo vedere in senso risorgimentale il 1848/49, non potremmo che considerarlo alla maniera di come lo considerò Rosario Romeo, ricordate il classico volume *Il Risorgimento in Sicilia*: il 1848 è una tappa fondamentale per giungere alla unità nazionale. E se la vediamo con una riflessione ulteriore, la riflessione che io faccio, da storico siciliano, con un elemento, diciamo, proprio deliberatamente locale, io dico che nel '48/49 la Sicilia uscì sconfitta, perché fu sconfitto il suo antico programma, arrivò poi alla unità nazionale e concorse alla formazione dell'unità nazionale, ma vi arrivammo sull'onda di una sconfitta; cioè nel 1860, in sostanza, la Sicilia fece l'Italia ma nell'Italia entrò come la parte sconfitta, non come la parte vittoriosa, e donde tutta una serie di conseguenze: per esemplificare, basti pensare alla questione meridionale.

Oggi noi siamo in una situazione completamente diversa, perché la semplice visione risorgimentale non è più sufficiente, perché oggi noi, formatasi l'Unione Europea, arriviamo all'Unione Europea di cui l'Italia è uno Stato membro, non più come Stato sovrano e assoluto come era prima, il che significa che anche per tutte le regioni italiane, compresa la regione sicilia-



Rosalino Pilo

che cosa contava, contava come terra da conquistare in senso coloniale. Oggi il Mediterraneo ha riacquisito una sua identità politica: è una zona del mondo comprendente parte dell'Africa, parte dell'Europa e parte dell'Asia, dove vivono 300 milioni di abitanti, e la Sicilia si trova al centro di questo Mediterraneo.

Quindi la nostra storia noi dobbiamo considerarla alla luce di questa nuova situazione, perché evidentemente la Sicilia in questa nuova situazione avrà la collocazione che essa saprà conquistarsi. Ed è evidente, noi saremo nel Mediterraneo e in Europa perché noi siamo col Dna europeo (su questo non ci devono essere dubbi o incertezze), ma viviamo nel Mediterraneo, e la nostra funzione è una funzione essenzial-

na, i problemi si pongono diversamente.

E oggi per noi l'elemento che vorrei portare in evidenza è questo: che nel 1848 o nel 1860, o comunque durante il Risorgimento, l'Italia era "un'espressione geografica", come diceva Metternich, ma anche il Mediterraneo era un'espressione geografica, nel senso che aveva una situazione priva di una identità politica ben definita, e la Sicilia era l'estrema periferia dell'Europa. Noi eravamo sprofondata in un Mare Mediterraneo che non contava nulla, e se qual-

mente mediterranea, non atlantica.

Nel Mediterraneo noi saremo quello che riusciremo ad essere, quello che riusciremo a fare, quindi la nostra storia, come il '48, come tutte le altre vicende, dobbiamo vederla alla luce del progetto che dobbiamo realizzare in questa nuova realtà, che è europea, italiana e mediterranea allo stesso tempo.

La riflessione sul '48 ci serve, appunto, perché ci aiuta a guardare, a proiettare il nostro sguardo verso il futuro.

La Repubblica Romana tra Mazzini e Garibaldi

di Angelo Varni

All'interno di questa riflessione complessiva sulle vicende del '48/49, debbo rievocare la vicenda specifica della Repubblica Romana, la Repubblica di Mazzini e di Garibaldi. Lo storico ha un compito difficile nel momento in cui si trova di fronte a questi ricordi. Siamo a 150 anni dalla vicenda della Repubblica Romana e, se ha un senso riflettere ancora su questa antica serie di eroismi, di epopee, di vicende, appunto, non è certo per coniare altre medagliette commemorative. Ma compito dello storico è, viceversa, quello di porre al passato, come ci ha insegnato Benedetto Croce, di porre al passato i problemi, le domande, le questioni che nascono dal suo presente; dal presente di oggi, di quello che ci accade attorno in questa Italia, in questa Europa e in questo mondo di fine millennio, perché nel passato dobbiamo cogliere le traiettorie lunghe, gli insegnamenti che ci servono per orientarci, per capire dove andremo, non certo per avere indicazioni pratiche. Queste non possiamo illuderci di trovarle nel passato, bensì



— Prof. Angelo Varni —

vi possiamo rinvenire, appunto, i richiami a traiettorie lunghe che ci orientano nel cammino, forse nel cammino di tutti i giorni.

E allora, mi pare che in questa Italia di oggi, richiamare i 150 anni della Repubblica Romana sia una buona occasione per ripercorrere i modi di formazione di uno Stato nuovo, guidato da una inedita classe dirigente alla ricerca di forme di rappresentanza capaci di legittimarla agli

occhi della gente e sostenuta da una forte tensione ideale. Una stagione che fu aperta dalle convulsioni del '48 e sfociò nella formazione della Repubblica Romana, durante la quale il tratto distintivo mi pare sia stato il costante legame, cercato, trovato, perduto, riconquistato tra i vari gruppi dirigenti rivoluzionari e la popolazione, la gente nel suo complesso. Con un tentativo di amalgama fra ceti e aree geografiche differenti e contrapposte, affidato al richiamo coinvolgente a principi alti, al rinnovamento totale delle mentalità e delle relazioni politiche, a parole d'ordine che parlavano, a un tempo, all'intelletto e al cuore delle persone. Non

c'era, quindi, in quella costruzione, nulla di artificioso, bensì la consapevolezza di inserirsi nella corrente di un progresso che stava facendo crescere, così almeno si credeva, materialmente e civilmente l'Europa intera. Libertà, democrazia, indipendenza nazionale, uguaglianza, lotta al dispotismo e all'oscurantismo, educazione popolare, tolleranza religiosa, laicità del governo: era l'Europa dell'Illuminismo, dell'89, del liberalismo che sembrava esplodere e trovare finalmente compiuta possibilità di attuazione.

E a tali valori la nuova classe dirigente credeva per davvero. Ad essi intendeva conformare la propria azione, su questi riteneva di poter trovare un comune terreno di scelte, di progetti, di costruzioni con il popolo. E il popolo, da parte sua, questo lo capiva e se ne sentiva parte, al punto da manifestare, impegnarsi direttamente, offrire fin'anco, ed è il caso della Repubblica Romana, il sacrificio supremo.

La politica, attraverso la mediazione fornita da questa intensa piattaforma di ideali, usciva, in quei mesi, dal chiuso delle Cancellerie, dei palazzi dei poteri e scendeva nelle strade e nei cuori, realizzando quel ricongiungimento tra cielo e terra, esplicitamente auspicato dalle parole di Mazzini. La politica si faceva, ad un tempo, elemento consueto delle relazioni sociali e lievito educativo di un popolo consapevole di sé, dei suoi diritti e dei suoi doveri. La politica, ancora, intesa in questa dimensione, diveniva pure strumento concreto di organizzazione istituzionale, di compromesso tra interessi parziali, di programmi economici e finanziari, di affermazioni internazionali.

Ma tutto questo agire nella realtà di ogni giorno direttamente derivava da quei valori

e si collegava a quei principî. Non era una asettica testimonianza di qualche capacità tecnica di preteso buon governo; nè peggio un estemporaneo rincorrere le esigenze pratiche del momento, magari ubbidendo a chi riusciva a far la voce più grossa. Si trattava, al contrario, della moderna civiltà occidentale, con le sue aspirazioni e le sue prospettive, che tentava di realizzare le proprie strutture e le proprie regole a fronte delle resistenze del vecchio mondo dell'assolutismo, dei privilegi di nascita, dell'esclusione delle masse. Del resto, non può apparire sorprendente che nello Stato Pontificio del '48 e del '49 le popolazioni dessero un così elevato e così intenso contributo allo svolgersi degli accadimenti politici. E affermando questo non voglio certo riferirmi al ceto, peraltro già ridotto dalla debolezza del sistema economico, della buona borghesia professionale, mercantile o imprenditoriale, che aveva letto sui libri o sulle gazzette delle idee nuove, maturate da decenni oltralpe, e che dopo il fallimento dei moti del '31 aveva avviato un movimento di moderato riformismo, soprattutto attivando nuovi circuiti finanziari per più consistenti investimenti imprenditoriali. Questi, questa borghesia, non potevano non esserci a stimolare e a regolare il nuovo. Voglio invece riferirmi a quelle folle di semplici popolani che d'improvviso uscirono dall'antica, superstiziosa apatia, dal tradizionale oscillare, nel riferirsi al potere, tra servile soggezione e rabbioso ribellismo. Nella stessa Roma, dunque, lontana le mille miglia da qualsiasi spinta di innovazione sociale e politica, le masse entrarono in agitazione fin dall'allocuzione del 29 Aprile del 1848, che sanzionò il distacco di Pio IX dalla guerra nazionale;

fino all'estrema radicalizzazione dell'attentato al Capo del Governo, Pellegrino Rossi, all'assalto al Quirinale, al ruolo di forza della Guardia Civica romana, al diffondersi della propaganda del Circolo Popolare e all'esaltante proclamazione della Costituente, alla convinta risposta degli abitanti di Trastevere e del Rione Monti, agli appelli della repubblica. Ne sono prova decisiva, oltre le tante testimonianze, i dati rinvenibili nei registri della Sacra Consulta, contenente gli elenchi degli inquisiti per reati politici a seguito della Rivoluzione del '49: oltre 2 mila sottoposti a provvedimenti giudiziari, ma di questi solo 300 appartenenti al cetto medio e superiore; tutti gli altri suddivisi tra artigiani e operai: 137 calzolai, 80 muratori, 86 contadini, 59 sarti, 48 falegnami, 46 facchini, etc., etc.

Concordanze sui principî tra governanti e governati, dunque, consenso ideale e quindi politico a sostenere il trapasso dal vecchio al nuovo, per l'edificazione di un inedito assetto costituzionale, non derivandolo dalle forme dei giuristi, bensì dalla comune temperie culturale, dall'integrarsi tra le più avanzate correnti di pensiero dell'Europa romantica e le aspirazioni diffuse tra i cittadini. Un'operazione che gli uomini alla testa della Repubblica Romana seppero compiere con grande sensibilità politica, tanto nella forma dell'assetto e dei simboli del potere, quanto nella sostanza delle decisioni di governo assunte. E questo a partire, per quanto si riferisce al primo aspetto, quello della forma, dalle stesse parole del famoso Ordine del Giorno stilato da Quirico Filopanti ed approvato l'8 Febbraio 1849 dall'Assemblea Costituente, a far d'atto di nascita alla Repubblica: *"La forma del*



Decreto Fondamentale della fondazione della Repubblica Romana (Museo del Risorgimento - Roma)

Governo dello Stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana".

Ecco, immediato, il richiamo a quel bagaglio di memoria storica, inconsciamente presente nelle viscere stesse del sentimento nazionale: la Repubblica dei romani, quella della classicità, dei consoli, dei triumviri, appunto, il momento sempre vagheggiato, nei secoli della disgregazione politica della Penisola, di una grandezza di popolo libero nel governare il suo destino. Ad essa non poteva non andare la mente degli italiani, allora che erano chiamati a ritrovare una nuova capacità di raccogliersi in un'unità nazionale democraticamente decisa e governata; ad essa, ed insieme all'altro periodo di partecipazione comunitaria ai processi del potere, quello dei liberi arenghi delle città

GARIBALDI

IN ROMA *(giugno 1848)*

Il gran «uerrigliero di Montevideo, il General Garibaldi è fra noi.

Campione della libertà di là dai mari, appena senti suonar questo grido nella sua patria, rinunciò ai titoli e agli omaggi del nuovo mondo, passò di nuovo l'Oceano, e comparve in Italia, spavento ai tiranni, ultima speranza delle armi nostre depresse.

Il grido e l'applauso delle popolazioni l'accolse da per tutto: il tedesco tremò al solo suo nome. *Garibaldi, Garibaldi* era il nome che mormorava il Croato fuggendo sui laghi lombardi dai pochi bravi, mutilati dal cannone, che seguirono l'eroe nel suo ritorno in Italia.

Ma mentre i popoli combattevano e versavano il loro sangue, i re e i ministri dei re trattavano una pace vergognosa, o vendevano l'onore italiano per un piatto di lenti.

Il Garibaldi, dopo gli ultimi fatti di Milano, salvò la vita con una parola al General Zucchi, che stava per esser lapidato come complice della infame politica di Carlo Alberto.

Il General Zucchi, scappato da morte, venne a Roma, dove sposò un'altra infame politica, quella del Rossi. — e non dubitò di ordinare agli Svizzeri di *mitragliare* l'eroe che i Croati avevano risparmiato, quel Garibaldi che non aveva altra colpa se non quella d'aver salvato i vecchi giorni dello Zucchi ad una nuova vita. — Perché è vile chi diserta le insegne della libertà, per sostenere eoll' armi le mene dei despoti.

Ma la stella d'Italia voglia su Garibaldi. I suoi nemici sono scomparsi. **EGLI È QUI!**

Jeri una festosa accoglienza gli era stata ufficialmente decretata. — Ma il Generale giunse a Roma incognito, prima dell'ora. E fu bene. Il campione del popolo dev' essere festeggiato liberamente dal popolo.

Fatta una breve visita al Ministro dell' interno e a quello dell'armi, il generale volle recarsi a visitare le antiche ruine del Campidoglio, o del Colosseo. Modesto al pari che grande, egli aveva amato esser solo ed incognito a questa visita: ma il popolo lo in-

dovinava, e se lo additava per via. Il generale contemplò quei ruderi giganteschi, come già Napoleone le piramidi del deserto, o assicurò che diviso dall'Italia, e dall'Europa per tanto mare, non avea mai perduta la speranza di lasciare quelle anguste reliquie della antica Roma. No, egli diceva, un popolo che vive fra queste meraviglie non può scordarsi d'esser **LIBERO e GRANDE.** »

La sera fu invitato al Circolo Popolare Nazionale, e interruppe il suo pranzo per recarsi all'ora assegnata, dicendo agli amici che l'indugiavano: **IL POPOLO** non deve attendere.

Fu accolto dal Circolo affollatissimo con entusiasmo. Le fredde dispute della convenienza cessarono: fu faccia al Campione della **LIBERTÀ**, tutti furono liberi: tanto è vero che vi è una grandezza che si propaga per un arcano magnetismo. Garibaldi, duce di una legione, saprebbe farla, anche qui come a Montevideo, una Legione d'Eroi.

Si propose di condurlo al Campidoglio, e s'istava da molti perchè accettasse un cuore ch'era stato reso a tanti altri grandi Italiani.

Egli si rifiutò a lungo, finalmente per vincere la dolce violenza che gli era fatta da quest'anmosa gioventù, disse che il Campidoglio era troppo grande per essere visitato senza una grande ragione.

« Quando verrà il giorno della nostra liberazione, gridò, io stesso, o Romani, v'inviterò al Campidoglio, per render grazie al Dio della Italia! con voi! »

Con queste parole si congedò: e speriamo che la sua venuta fra noi non sia infruttuosa.

Romani non vogliono essere rane pompa e vani complimenti quelli che si rendono ad un uomo che varcò diecimila miglia di mare per venir a combattere le battaglie del popolo.

Bisogna mostrare a Garibaldi che noi siamo degni di Lui!

ROMA 13 Dicembre 1848

comunalì, all'altra età dell'oro dei popoli d'Italia, pur divisi nei tanti campanili, più costruita come mito culturale che quale concreto dato storico; ma comunque in grado di fare emergere la vicenda di un'Italia non sottomessa sempre allo straniero e al dispotismo, e quindi pronta a riaffiorare in quegli anni di risorgimento.

Lo stesso modo sommerso, e pure determinatissimo, lontano dagli orpelli e pure denso di significati profondi, tenuto da Mazzini nello svolgere i suoi incarichi di governo; questo modo, derivato, come è stato detto, dal suo puritanesimo morale, si identificava agli occhi della gente come la concezione sacrale del potere ereditata dagli antichi: la politica cioè, come servizio compiuto per il bene di tutti, come prova morale nella lotta contro le tentazioni e le prevaricazioni del potere. Così sentiva Mazzini, e con lui tutto il popolo della sua Repubblica; conduceva, infatti, Mazzini a Roma una vita quasi monacale, fatta di pasti frugali, preparati dalle guardie e consumati nella sua cameretta, dietro il Palazzo della Consulta. Uniche distrazioni, gli accordi che prendeva la sera sulla sua chitarra, e il fumo dei sigari amatissimi.

Del resto, la stessa Roma era stata, fin dall'inizio della sua battaglia, posta da Mazzini in una dimensione alta. Nella sua visione rinnovatrice dell'individuo e della comunità nazionale, era ben presente la sfida con l'universalità della città eterna, la risposta ai dubbi dell'intellettualità europea, la capacità di trasfigurare la tensione nazionale italiana in evento epocale, che facesse perno proprio sul mito di Roma, la terza Roma, quella del popolo dopo quella dei Cesari e dei Papi. Di un popolo ricon-

quistato alla sua unità nazionale, consapevole della propria missione di progresso, rivolta ad una armonia tra le genti affratellate in una nuova trascendenza, fatta della loro stessa coscienza di appartenere al comune consesso dell'umanità. Solo da Roma, per lui, per Mazzini, potevano essere spazzate via le catene del vecchio mondo, come avrebbe proclamato ancora vent'anni dopo, nel '67. *"A noi, liberi da ogni ipocrisia, - scrisse - d'ogni equivoco, spetta di dare l'iniziativa morale all'Italia in Europa, proclamando dal Campidoglio la nostra unità nazionale, proclamando dal Vaticano la santità della coscienza, l'inviolabilità del pensiero, la libertà dell'animo umano"*.

Ma abbiamo detto prima che il consenso i repubblicani della Roma del '49 seppero costruirlo non solo con le forme; ma pure con i contenuti di una strategia di Governo, nelle poche settimane concesse, attenta alle esigenze reali della società, con le quali sentivano di vivere in sintonia.

Da subito fu un susseguirsi di disposizioni concrete in ambiti cruciali, quali la pubblica assistenza, il riequilibrio dei tributi, la stabilità monetaria, i lavori pubblici, l'uso del patrimonio immobiliare ecclesiastico per fini sociali, fino al tentativo di suddivisione del grande latifondo in piccoli lotti da destinare direttamente ai coltivatori, sostenuti da un Monte frumentario. Provvedimenti difficili e coraggiosi, che dimostravano però l'esistenza di un'unica, grande idea a reggerli, di un Repubblica, cioè, come realizzazione pratica della virtù civica dei cittadini.

Ma ascoltiamo le regole programmatiche del suo agire da governante, che Mazzini espone alla Costituente il 5 Aprile 1849



— Aurelio Saffi e Carlo Armellini, con Giuseppe Mazzini, Triumviri della Repubblica Romana —

(sono parole famose e credo valga la pena richiamarle): *“Il Governo della Repubblica ha missione di conservare intatti i diritti e libero il compimento dei doveri d’ognuno: poche e caute leggi, ma vigilanza decisa sull’esecuzione, economia negli impieghi, moralità nella scelta degli impiegati, capacità accertata ovunque si può per concorso, ordine e severità di verifica e censura nella sfera finanziaria, limitazione di spese; non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni ingiuste o improvvide di proprietà, ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna; volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d’artificio e di resistenza passiva”*.

Anche la fine tragica della Repubblica, dopo che le straordinarie vittorie garibaldine di Velletri, di Palestrina, del Gianicolo; dopo soprattutto la resistenza indomita dei romani ad un mese di assedio francese,

avvenne nel segno della più elevata testimonianza di fede: fede in un futuro, dove le idee si sarebbero incontrate, vivificandole in modo durevole, con le cose della politica.

“La difesa di Roma - scriveva Mazzini il 28 Giugno - ha commosso l’Europa, ha messo e mantiene sull’orlo di una rivoluzione la Francia, ha mutato radicalmente l’opinione in Inghilterra”.

L’Europa, dunque, non sarebbe più stata come prima di fronte a quell’esempio luminoso di democrazia in atto, di prova dell’incompatibilità fra la logica di potenza delle Cancellerie monarchiche, imperiali e conservatrici, e il principio di forza su cui si fondava la sovranità popolare. Erano gettate le basi per far nascere non solo nuovi istituti repubblicani di governo, ma una repubblica inscindibile con il valore di nazionalità, di emancipazione, di libertà sostanziali. Questo era stato quel breve esperimento di governo, dall’elezione della Costituente del 29 Dicembre del ‘48

all'arrivo in Roma di forestieri, come Cernuschi, Pisacane, Saliceti, Mameli, Dell'Onghano e soprattutto Garibaldi, fino alla proclamazione della Repubblica dell'8 Febbraio e alla nascita, il 30 Marzo, del triumvirato di Mazzini, Armellini, Saffi, e infine, evento supremo e catartico, alla difesa militare, già ricordata, della città contro forze soverchianti.

E fu qui, in questa resistenza, compiuta sotto la guida di Garibaldi, anche fra dissenzienti di linea tattica con Mazzini, che gli italiani incontrarono appieno il loro eroe tornato in quell'anno da Montevideo, accolto con imprevisto entusiasmo nel porto di Genova, così come sei mesi prima era stato accolto a Nizza con i tre figli, Menotti, Teresita e Ricciotti. Lo ritrovarono così come lo avevano immaginato, leggendo delle sue imprese sud-americane, nelle eroiche circostanze di quella difficilissima resistenza contro forze soverchianti, fino allo scontro con Mazzini delle ultime ore, quando fu respinta l'idea del Generale di uscire con reparti dalla città per attaccare le linee di comunicazione francesi con Civitavecchia, e la sua accettazione di ubbidire disciplinatamente al Governo legittimo.

Il 26 Giugno arrivò a Roma, da Garibaldi, Anita, e incontrò il compagno al Quartier Generale dopo un viaggio da Livorno. Le camicie rosse tingevano proprio in quei giorni le strade di Roma, dopo una lunga attesa di queste uniformi, e non potevano non ricordare ad Anita l'epopea sud-americana, così piena di camicie rosse. Vale la pena ripercorrere in rapida sintesi le vicende della brevissima e drammatica permanenza di Anita nel paese del suo uomo, perché queste rappresentano pur sempre le

pagine più eroiche di un Risorgimento vissuto tra i sentimenti più schietti della gente, dove un popolo intero, in tante regioni italiane entrò direttamente a contatto con quell'immensa forza di rinnovamento collettivo che fu il Risorgimento, e quello di Garibaldi in particolare. Molti non lo capirono, non lo capirono subito, e restarono turbati dalla sua tensione verso il mutamento dell'esistente; altri, invece, se ne fecero coraggiosi strumenti. Tutti comunque, da allora in poi, compresero di dover fare i conti materialmente e spiritualmente con una simile entità dirompente, comprendendo che nulla sarebbe mai più stato come prima. Ecco dunque che ritroviamo Anita nei giorni estremi della difesa della città eterna, mischiata fra i resistenti a rincuorarli, così come aveva sempre fatto nelle battaglie delle sue terre sud-americane. E poi, il 2 Luglio, dopo la resa, in sella al suo cavallo, al fianco di Garibaldi, che in Piazza San Pietro si rivolgeva ai suoi oltre 4.000 uomini, esortandoli a seguirlo, qualora avesse voluto continuare la guerra contro lo straniero. La sera, con un'Anita in abiti maschili e privatasi della lunga chioma, la truppa partì lungo la strada di Tivoli: si trattava a questo punto di riuscire ad evitare la caccia scatenata di quattro eserciti, il francese, lo spagnolo, il toscano, l'austriaco, e Garibaldi vi riuscì sfruttando la sua esperienza di guerrigliero, capace di effettuare sul terreno mosse e contromosse imprevedibili per un esercito regolare. Procedendo a zig-zag, la colonna tenne comunque la rotta verso settentrione, marciando di notte, riposandosi nelle ore più calde e più esposte alle vedette del nemico, e trovando la frequente ostilità delle cittadine dove arri-

vava e dove otteneva un po' di cibo, di solito salame, formaggio e vino rosso. Pesante era l'amarezza del Generale per queste incomprensioni, che erano le tappe inevitabili di un lento insinuarsi dei concetti di italianità e di libertà nei cuori di popolazioni, fino ad allora lontanissime dall'esperienza di simili realtà.

Intanto Anita, sempre in testa alla colonna, con la sua uniforme verde e un berretto calabrese piumato a larghe tese in testa, svolgeva più che mai il suo compito di fermo punto di riferimento sul piano della volontà di proseguire l'impresa. Era però inevitabile che via via le discussioni aumentassero e la colonna si assottigliasse; tanto più che il passaggio dal Lazio all'Umbria, e poi in Toscana, non aveva per nulla migliorato l'ospitalità offerta dalle varie cittadine toccate dai fuggiaschi. Solo a Cetona e a Montepulciano il rapporto fu cordiale, ma la pressione dell'esercito austriaco stava diventando insostenibile, mentre a Macerata Feltria, Anita cominciò ad accusare lo sforzo della lunga fuga, aggravato dall'avanzato stato di gravidanza. Non restava che tentare di rifugiarsi sotto la protezione dell'indipendenza antica della Repubblica di San Marino, dove gli sfiduciati garibaldini entrarono la notte del 30 Luglio. Poco convinto della buona fede del comandante austriaco, con il quale il Governo sanmarinese stava trattando un armistizio per i suoi ospiti, Garibaldi decise di riprendere la fuga verso Venezia, trovando il consenso di soli 200 uomini.

Ormai Anita era assalita dalla febbre, probabilmente malarica, e tutto avrebbe consigliato di non farle intraprendere un ulteriore cammino per sentieri e foreste. Ma la

volontà della donna di continuare a seguire il proprio uomo era ferrea, e niente la poteva smuovere da tale intento. Il piccolo gruppo di fuggiaschi raggiunse Cesenatico e da qui si tentò, fra l'ostilità dei pescatori obbligati ad armare di notte delle barche, di raggiungere via mare Venezia. Comunque, tredici imbarcazioni, all'alba del 2 Agosto, partirono verso Nord e arrivarono fino all'altezza di Comacchio; avvistati però da una nave austriaca, ripiegarono verso terra, riuscendo solo in tre di queste imbarcazioni, mentre le altre dieci venivano catturate. Tra i trenta garibaldini ancora liberi, oltre al Generale, una sempre più sfinita Anita, Ciceruacchio e i suoi due figli, Livraghi, lo zoppicante Leggero. Anita la si dovette trasportare di peso dalla barca a terra, e qui, in un campo di granoturco, è probabile che abbia detto le ultime parole al suo uomo, dedicate alla cura dei loro bambini. Da quel momento, rimasta sola con Garibaldi e Leggero, è immaginabile che il delirio della febbre le abbia impedito di rendersi conto delle drammatiche fasi di una fuga, ormai ridottasi a una vera e propria caccia all'uomo. Una fuga che esaltò la leggenda dell'eroe, ma che pure fa rilevare come la questione risorgimentale cominciasse ad essere parte di settori cospicui della società, anche di strati umilissimi. Fu infatti l'organizzazione repubblicana di quella zona, di contadini e di pescatori, che si prese carico, affrontando spontaneamente rischi enormi, di perforare le maglie dei rastrellamenti polizieschi e di consentire a Garibaldi di raggiungere la costa toscana, e di lì imbarcarsi per la Liguria. Ma ormai Anita non era più con lui. Portata a braccia per più di tre chilometri in una fattoria di amici, consigliati

dal primo, Giacomo Bonnet, degli aiuti fortunatamente incontrati da Garibaldi e Leggero, li fu messa a letto, poi trasferita in un'altra fattoria con l'intenzione di lasciarla, vedendola nelle condizioni di salute ormai allo stremo. Ma la donna, pur nel delirio, affermò la sua volontà di non abbandonare il marito e quindi fu imbarcata con gli altri per consentire l'uscita dalla laguna. I barcaiuoli, però, insospettiti, non portarono a termine il loro compito e abbandonarono i tre su un isolotto (si chiamava la Tabarra di Agosta). Ritrovati la mattina successiva da un altro repubblicano, il Guidi, finalmente poterono mettere piede sulla terraferma e raggiungere la vaccheria del Marchese Guiccioli, una delle molte fattorie sparse che formava il villaggio delle Mandriole. E

qui, nonostante il pronto arrivo del medico Nannini, Anita spirò, lasciando Garibaldi solo nelle fasi successive della fuga.

Poche settimane dopo, il suo nome, il nome di Anita, compariva nella stampa di tutto il mondo, appassionato testimone di quell'epopea in corso, perché se ne trovò il corpo mal seppellito nel terreno attorno alla fattoria, e si cominciò a dire che la poveretta era stata strangolata dai repubblicani per favorire la fuga del marito. Ma gli stessi accertamenti, svolti dalle autorità austriache, smentirono decisamente tali maligni sospetti: Anita era morta semplicemente per stare accanto, fino all'ultimo, al suo Peppino, contribuendo, involontariamente, a consolidare in modo definitivo il mito dell'eroe presso l'opinione pubblica italiana.



Garibaldi e Baramoro trasportano Anita al casolare (Quadro di P. Bouvier)

Relazione illustrativa sul fondo archivistico *Maestro Giuseppe Caimi*

di Salvatore Ierardi

Il Maestro Giuseppe Caimi (1906-1982) per circa 30 anni raccolse materiale su personaggi del Risorgimento, e, più in particolare, sui partecipanti alla spedizione dei Mille, nonché su diversi aspetti di storia locale.

Il complesso di questo materiale, denominato "Fondo Caimi", il 10 Maggio 1999 è stato donato dalla famiglia al Comune di Marsala. La presente relazione intende illustrarne il contenuto, i criteri costitutivi, la metodologia di ricerca, gli apporti forniti.

Il fondo Caimi consta di 41 carpette, di un registro, e di 2 volumi. Nelle carpette sono raccolti più di 5.000 fogli, corrispondenti a circa 10.000 pagine e 20.000 facciate; ma questi numeri riguardano solo una parte dell'archivio, perché ai fogli si devono aggiungere gli "allegati".

Basta dare una scorsa all'inventario per rendersi conto che gran parte dei fascicoli è corredata da "allegati".

Si tratta di documenti originali, di appunti sparsi, di lettere di corrispondenti da tutta



————— *Presidente Salvatore Ierardi* —————

Italia. Il Maestro Caimi, infatti, coinvolse nella sua ricerca bibliotecari, sindaci, segretari comunali, e soprattutto scuole.

Egli scriveva a quelli del paese di origine di ciascun garibaldino ed anche a quelli dei paesi nei quali il garibaldino aveva, più o meno a lungo, vissuto. Li invitava a cercare notizie nelle biblioteche locali, ma, soprattutto, a comunicare se c'erano discendenti ed il loro indirizzo, ad interrogare i vecchi del paese,

i vicini di casa ed i figli di questi, ed in questo modo raccoglieva testimonianze dirette o indirette ed una varia e vasta documentazione.

Il Maestro Caimi, per sua stessa ammissione, iniziò la sua ricerca intorno al 1955.

Se si pensa che la maggior parte dei Garibaldini, al momento dello sbarco, aveva vent'anni, molti anche meno, è chiaro che alcuni degli ultimi figlioli, quelli avuti negli anni ottanta dello scorso secolo, erano ancora vivi negli anni '60 e '70.

E, a parte i figli, moltissimi erano i nipoti. Alcuni si ricordavano direttamente dei

nonni, che avevano personalmente conosciuto, altri indirettamente, attraverso la tradizione familiare.

Furono, così, corrispondenti di Caimi, Nella Abba, la figlia di Cesare, Gianna Asperti, nipote di Pietro (aveva 22 anni alla morte del nonno), Eugenia Monti, nipote di Enrico Barberis, Rosetta Bettoni, nipote di Faustino, Gioconda Canetta, nipote di Francesco, Arturo Barucco, nipote di Francesco Carpaneto, Laura Castellani, nipote di Egisto, Ada De Muri, figlioccia di Luigi Cavalli, Irene Cova, figlia di Giovanni, Emilio De Zorzi, nipote di Ippolito, Piero Brusa, nipote di Luigi Giulini, Giacomo Graziotti, omonimo del nonno, Rosita Marabotti, figlia di Angelo, Anna Maria Pasini, figlia di Giovanni, Teresa Rovighi, nipote di Giulio, Felice Sirtori, pronipote di Giuseppe, Maria Strinasacchi, nipote di Giulio Tombelli, Alfonsino Trapazzano, nipote di Alessandro Toia, Eugenio Zolli, nipote di un fratello di Giuseppe, ed altri.

Il Maestro Caimi non cercò tutti i suoi corrispondenti: da alcuni fu cercato, a sua volta.

Già negli anni '60, infatti, aveva raggiunto una certa notorietà. Avevano riferito di lui *Il Resto del Carlino* del 25 Marzo 1964, la televisione, che il 9 Novembre 1966 lo aveva intervistato, e che il 4 Gennaio 1967 mandò in onda un servizio in *Cronache Italiane*, la *Domenica del Corriere* del 3 aprile 1973, e, poi, ancora, *Il Giornale* di Indro Montanelli. In seguito sarebbero venuti *Il Giornale di Sicilia*, *La Repubblica*, e tanti, tanti giornali regionali o locali: *Il Secolo XIX* di Genova, *L'Eco di Bergamo* e perfino qualche bollettino parrocchiale.

Si diffondeva, insomma, la notizia di questo "Maestro dei Mille", come veniva sempre

più spesso definito, che svolgeva ricerche in tutt'Italia, e, così, molti discendenti di Garibaldini, o cultori di storia patria, si mettevano in contatto con lui, chiedendo l'indirizzo alla Rai, o al giornale che ne aveva riferito, qualcuno indirizzando semplicemente: Sig. Giuseppe Caimi – Il Maestro dei Mille – Marsala. Nei fascicoli c'è qualche esempio di questo genere.

Iniziava, allora, una corrispondenza che si partiva dall'immediato oggetto della ricerca: il singolo Garibaldino, con al sua vita, la famiglia, i figli, il lavoro, la casa, l'impegno politico ed ideale, la rilevanza assunta in città, ecc., ma che, poi, travalicava in una più vasta conoscenza e, spesse volte, in vera e propria amicizia.

Molti discendenti dei garibaldini erano avanzati negli anni e la corrispondenza con il Maestro Caimi diveniva per essi un motivo per tenere in vita i ricordi più cari dell'infanzia, per discutere su come valorizzare i cimeli di cui erano custodi e che non volevano si disperdessero (molti gli regalarono i documenti che si trovano nei fascicoli).

Molti gli scrivevano per parlare di quegli ideali patriottici nei quali erano stati allevati e che vedevano negletti nei tempi nuovi.

«Io Le sono grata perché fa rivivere il ricordo di un'epoca bella e di un'impresa meravigliosa» scriveva Irene Cova il 27 Maggio 1977 (Carp. 16, fasc. 332).

La componente umana non entra soltanto per caso nei carteggi. Ne costituisce, anzi, l'essenza. I fascicoli, infatti, sono costruiti sulle vicende biografiche dei Garibaldini. La ricerca è volta a capire perché più di mille giovani si trovano, nella notte tra il 5 ed il 6 maggio 1860, sullo scoglio di Quarto, cos'è che ha spinto ognuno di essi ad aderire



— Il Maestro Giuseppe Caimi in una foto ricordo con i suoi alunni, anno scolastico 1965-66 —

all'appello, qual è il loro precedente vissuto e quello delle loro famiglie.

Caimi accompagna i volontari lungo la spedizione, raccoglie le loro impressioni sugli uomini che incontrano, annota i loro sentimenti. Le vicende dei singoli sono narrate con semplicità ma, per la natura stessa dell'impresa e per l'eccezionalità delle situazioni, la narrazione assume talvolta un tono epico.

Alcuni volontari muoiono presto, come il giovane Biffi a Calatafimi, altri a Palermo, come Giulio Lampugnani che, tornato a casa dopo 10 anni di ergastolo, era subito ripartito per seguire Garibaldi. Altri muoiono a Milazzo, a Messina, a Reggio, appena sbarcati, ed altri al termine della campagna, sul Volturmo o a Capua.

Il Maestro narra l'operato di ciascuno nel corso della spedizione e quando, poi, essa

viene sciolta, la ricerca biografica continua nella vita di ogni giorno, nelle successive battaglie, sul lavoro, in famiglia.

Caimi conta 1180 Garibaldini partiti da Quarto (non 1089, come la G. U. del 1878) ed è ammirevole che una sola persona abbia pensato di scrivere 1180 biografie. Ancora più incredibile è che egli ci sia riuscito.

Il fatto è che il Maestro, probabilmente seguendo il suo impulso, e costretto dalla mole di lavoro, più che scrivere biografie nel senso tradizionale del termine, mirò a costruirle.

Cercava fatti, episodi, ricordi, testimonianze, documenti e li incentrava tutti sul concreto agire di ognuno, sul suo rapportarsi col mondo.

Iografi considerano le testimonianze solo la base del loro lavoro che si concre-

tizza, poi, in una rielaborazione del materiale raccolto, finalizzata ad una *comprensione* del personaggio.

Il Maestro Caimi rinuncia a tutto questo. Egli pare convinto che l'estrema complessità dell'animo umano renda impossibile una qualsiasi *valutazione* di una *personalità*.

Anzi egli pare rinunciare proprio alla ricerca di una *personalità*. Gli interessa solo sapere che cosa ciascuno abbia fatto e perché, come abbia costruito e vissuto la sua vita, come si sia incontrato con gli altri uomini e come abbia reagito al destino.

Nel Maestro Caimi è dato rinvenire, al di là degli ideali patriottici, alcune componenti tipiche della cultura siciliana. Appare, infatti, fortemente convinto che l'essenza della vita sia imponderabile e che essa sia, sostanzialmente, un incontro con il destino. In quest'ottica, riservatezza, scetticismo, senso del dovere, dignità sono caratteristiche che fanno l'uomo, e Caimi le trova spesso nei suoi personaggi.

Leggiamo: «Vincenzo Dalla Santa. La mattina del 21 luglio 1866, mentre prendeva il caffè, agli amici che gli erano accanto, presagì la sua morte. Cadde a Bezzecca, il 21 luglio, colpito al collo, sotto gli occhi del suo colonnello Chiassi. Fu assistito negli ultimi istanti dal medico friulano Andreuzzi. Prima di morire disse al compagno d'armi che gli stava vicino: Cerca chi mi ha levato la medaglia dei Mille, fattela dare, e mandala a Firenze alla vedova mia». (C. Abba)

Caimi raccoglie solo fatti e testimonianze, di suo non aggiunge né un commento né un solo aggettivo: l'essenza della vita è in se stessa, ogni aggiunta è di troppo. Egli rinuncia ad un'interpretazione; secondo la tradi-

zione verista raccoglie semplicemente i fatti e ne rimanda l'interpretazione a chi legge.

Nella sua corrispondenza egli chiede ai suoi interlocutori i fatti, si raccomanda che cerchino solo questi, e, per evitare che ci siano equivoci, invia le schede di rilevazione dati, prima manoscritte centinaia e centinaia di volte, poi dattiloscritte.

Se l'interlocutore lo ritiene opportuno può rispondere più esaurientemente alla domanda, anzi, più ampie e dettagliate sono le informazioni, più il Maestro Caimi ne sollecita altre. Poi egli prende queste testimonianze e le conserva così come gli sono pervenute. Se arriva a redigere il fascicolo egli pone i fatti semplicemente in ordine cronologico e ricopia le testimonianze limitandosi a distinguerle una dall'altra con degli spazi bianchi e con l'indicazione della provenienza. La biografia è già lì, tutta.

Non si tratta di un *non finito*, ma di un'operazione perfettamente consapevole, che troviamo ripetuta centinaia di volte nei fascicoli completati.

Anzi, a questo punto, ci si rende conto che la differenza tra fascicoli completi e fascicoli incompleti è solo apparente. E' più corretto parlare di fascicoli con molte notizie e fascicoli con poche, fascicoli in cui le notizie raccolte sono già state trascritte e fascicoli in cui ancora non lo sono state.

Ogni fascicolo, anche quello completo, è sempre suscettibile di ulteriori accrescimenti: basta inserire le nuove testimonianze tra le altre e ricostruire il percorso cronologico, annotando i fatti nuovi.

Ed ecco, allora, che troviamo i fascicoli che al loro interno contengono un'altra precedente e più breve redazione.

Si può pensare ad un esito frammentario, data la molteplicità delle testimonianze; si pensi, tra l'altro, che egli intercala le fonti dirette, riportate dai suoi corrispondenti, con le fonti bibliografiche.

Ma basta leggere, per rendersi conto che la diversità degli apporti e la loro giustapposizione non crea disorganicità ma si integra in un profilo che vien fuori spontaneamente.

Un esempio: Crivellaro Francesco. E' uno dei Mille non registrati nella G.U. e che Caimi trae fuori dal Melzi ed inserisce nel suo elenco.

«Crivellaro Francesco. Nacque a Venezia (1842). E' riportato soltanto dal Melzi. Il padre era il proprietario dell'albergo *Il cappello nero*.

Francesco, nel 1860, al sentore della spedizione in Sicilia, raggiunse Genova e fu così della schiera guidata dal generale Garibaldi.

Nella marcia alla volta di Palermo per una piaga al piede fu costretto a procedere in coda. A Palermo partecipò allo scontro di palazzo Carini. Si era appiattato dietro le persiane di una finestra e tirava colpi precisi contro i Borbonici, quando una palla nemica lo colpì al basso ventre.

Spirò poche ore dopo tra le braccia dei commilitoni Zolli, Molinari, De Col.

Prima di morire raccomandò agli amici che inviassero una ciocca dei suoi capelli alla madre. Era il 27 Maggio 1860.

Aveva i capelli neri come anche gli occhi, ed era di animo liberale.

Alberto Mario scrisse: "Il giurì governativo con negligenza colpevole non lo comprese nella nota dei Mille".

Alcune testimonianze hanno, poi, da sole, una loro organicità ed il Maestro le

allega e riporta così come le ha ricevute. Un esempio. Si era rivolto alla Scuola Elementare di Zanè perché era il paese di Giacomo Pedrazza, uno dei Mille (n. 748 della G.U., 805 dell'Elenco Generale del Caimi), ed ecco una lettera di risposta:

«Caro amico, mi chiamo Dal Prà Giuseppe, frequento la V classe elementare, abito a Zanè, in viale Giuseppe Verdi n.7.

Quando il nostro Sig. Maestro lesse la tua lettera con la richiesta di notizie riguardanti il Garibaldino Pedrazza Giacomo, mi ricordai di quanto ho sentito narrare dai nonni materni ancora in vita, alla bella età di 86 anni il nonno e 84 la nonna.

Mi recai pertanto da loro ed ebbi le notizie che trascrivo: Pedrazza Giacomo è nato a Zanè il 9 dicembre 1833. Il padre si chiamava Andrea e la madre Ferretto Teresa. Non mi è stata data l'esatta data di morte. Sembra sia morto a Thiene nel 1902. Era possidente. Aveva il grado di tenente dei Garibaldini, era alto, di carnagione scura, portava il pizzo, allegro e soprattutto molto bizzarro, non frequentava la chiesa però era segretamente generoso. Mandava sacchi di grano, di notte, ai poveri; difendeva gli oppressi anche in tribunale pur non essendo avvocato. Ad ogni donna di Zanè che diventava madre regalava un paio di lenzuola. Aveva una bella e spaziosa dimora a Zanè, ma dal 21 agosto 1851 risultava emigrato a Venezia. Circolava per Zanè sempre armato perché ricercato dagli austriaci. Non è mai stato arrestato. Sua moglie si chiamava Carlotta. Aveva due figli: Bruto e Nizza. Morirono entrambi di difterite nello stesso giorno, a 7 anni il maschio e a 9 la bambina.

Di ritorno dalla spedizione dei Mille portò con sé una certa Sig.ra Enrichetta,

moglie di un altro ufficiale dei Mille, caduto in combattimento. Fra i due ufficiali era stato pattuito che il sopravvissuto avrebbe pensato a mantenere la moglie del caduto. La Sig.ra Enrichetta visse a Zanè da tutti benvolta e stimata, sempre ospite della famiglia Pedrazza.

Era conosciutissimo nella valle dell'Agno (Valdagno) dove aveva dei possedimenti ed anche perché era amico personale di Vittorio Emanuele Marzotto, grosso industriale laniero anche a quei tempi.

Dopo la morte dei figli, non voleva vedere più nessuno. Rimaneva sempre solo in casa, oppure girava con un cavallo bianco e carrozza coperta. Mio nonno gli fece più volte compagnia. Sopra la sua tomba, a

Thiene, ha voluto fosse messo un paio di rovesciato, a significare la fine della sua esistenza. I nonni erano suoi mezzadri, furono benvenuti ed aiutati, avevano pertanto contatti giornalieri col Garibaldino. Abitano ancora nella casa che fu del Pedrazza, ora ereditata dai Sig.ri Ghilesotti di Thiene...»

Il fondo Caimi si compone di 41 cartette, artigianalmente realizzate, di un registro rilegato in maniera del tutto analoga alle cartette (così da poter essere assimilato ad esse ed inserito tra queste con il n.6) e di due volumi.

Le cartette sono numerate IA, IB, 2, 3, 4, 5, il n.6 designa, si è detto, il registro; segue poi la numerazione progressiva fino a 25. Due sono le cartette che portano il n. 26, e,



*Il Sindaco Salvatore Lombardo, tra il prof. Ierardi ed il prof. Gregorio Caimi, nell'atto simbolico della donazione dell' **Archivio Caimi***

rispettivamente 26A e 26B, infine, la numerazione prosegue regolarmente fino a 40.

Si tratta di un corpus che si presenta, dunque, con una sua organicità anche esteriore, una specie di grande dizionario enciclopedico sulla Spedizione dei Mille, e dell'enciclopedia ha non solo l'aspetto, ma anche altre caratteristiche.

Ogni carpetta ha in alto un fregio tricolore e, sotto di esso, c'è l'intitolazione che è diversa per ciascuna carpetta e corrisponde al contenuto. Poi, quando inizia la raccolta dei fascicoli relativi alle biografie dei Mille, ogni carpetta, sotto il fregio, al posto dell'intitolazione, ha un numero che corrisponde a quello dell'ultimo fascicolo. Avendo in mano l'elenco generale che si trova nel registro (carpetta n.6), è possibile, in base al numero d'ordine, rintracciare immediatamente ciascun fascicolo.

Oltre all'organicità esteriore, il fondo ha un'ancor più importante organicità di struttura e di costituzione e si presenta come un itinerario.

Le carpette IA e IB hanno l'intestazione comune "1815-1860", ma sotto tale indicazione, sul dorso della IA c'è la sub-intestazione "1815-1844" (ma contiene documenti fino al 1847) e su quello della IB c'era, probabilmente la dicitura "1845-1860", ma la targhetta è caduta ed è andata dispersa.

Il corpus si apre con uno sguardo complessivo sul Risorgimento, ma non si tratta di un ennesimo profilo storico, bensì della raccolta delle biografie di tutti coloro che nei vari anni di quel periodo furono protagonisti di fatti di una certa rilevanza. Ecco, dunque, la poderosissima biografia di Attilio Bandiera e quelle dei fratelli Emilio e Francesco. Ci si potrebbe chiede-

re che originalità possa avere una biografia dei Bandiera che si aggiunga alle numerosissime altre, ed invece (e sarà la stessa cosa per Abba, Bandi, Garibaldi, Crispi, Carini, Nievo, Tucköry, Türr) essa risulta avvincente e nuova per l'originalità dell'impostazione.

Ci sono, innanzitutto, le immagini: la casa, i familiari, il paese, le armi, la tomba, i luoghi, gli amici, e ci sono poi i carteggi. C'è una scelta di lettere che ci conducono direttamente non solo nella problematica politica, nei problemi spiccioli dell'organizzazione del movimento rivoluzionario, nell'azione, quasi, di quei giorni, e ci sono, poi, le lettere private, quelle in cui hanno largo spazio gli affetti domestici, gli episodi di vita quotidiana, le preoccupazioni e le gioie.

Ma per quanto possano risultare interessanti le biografie dei Bandiera e degli altri principali protagonisti della Storia, probabilmente l'importanza e l'originalità della raccolta Caimi, è data dalla presenza delle biografie dei personaggi minori e minimi, sconosciuti al gran pubblico, qualcuno sconosciuto del tutto.

Ecco dunque le biografie di Pietro Boccheciampe, di Domenico Lupatelli, di Paolo Mariani, Giuseppe Miller, Luigi Nanni, Anacarsi Nardi, Carlo Osmai, Piero Piazzoli e tanti altri.

Le stesse caratteristiche ha la carpetta IB "1845-1860", in effetti "1848-1860".

Vi si trovano le biografie di Ruggero Settimo, Francesco Bentivegna, Giovanni Nicotera, Carlo Pisacane, ma anche quelle di sconosciuti come Luigi Conti, Cesare Cori, Giovan Battista Falcone, Cesare Faridoni, Giuseppe Mercuri, Ludovico Negroni, Giovanni Sala e di tanti, tanti altri.

Il Maestro Caimi compie un'operazione democratica e mostra con la massima naturalezza come la Storia sia fatta dai grandi e dai piccoli, dai capi e dai gregari, da migliaia di piccole individualità che si muovono e agiscono e rendono possibili le azioni dei Grandi e le giustificano, perché le collegano al popolo, a quelle altre migliaia e milioni di persone che rimangono in disparte, impegnate nella vita di ogni giorno e che restano sullo sfondo da dove vengono qui, sul proscenio, con le loro lettere, i biglietti, i ricordi che ce li tramandano nella loro umanità: coraggiosi e vigliacchi, opportunisti o idealisti, uomini capaci di azione ed inconcludenti fanfaroni.

La carpetta n. 2 si intitola *Marsala ed i Mille*. Ecco, dunque, che nell'ambito del Risorgimento il Maestro focalizza la sua attenzione su Marsala. Come reagiva questa piccola città, che al Bandi parve "africana", agli echi dei fatti che avvenivano nel resto d'Italia? Come partecipava ad essi? Ed ecco i nomi di Giovanni Buonfratello, Vincenzo Giacalone, Francesco Mannone, Salvatore Muscarà, Stefano Manzo, Giuseppe Ricotta e di tanti che facevano da contorno ai personaggi di maggiore spicco: Giacomo Curatolo Taddei, Abele Damiani, Giuseppe Vaccari, Andrea D'Anna.

Chi partecipò ai fatti del 7 aprile? E, poi, perché Garibaldi sbarcò a Marsala, che facevano le navi inglesi nel porto, perché il ritardo delle navi borboniche, come avvenne lo sbarco, come furono accolti e dove alloggiarono i Mille? Chi si unì ad essi la mattina del 12 maggio?

Sono episodi di storia cittadina, alcuni molto dibattuti, altri ignorati, che acquistano qui nuovo rilievo. Ed ecco il ricordo di una

cena frugale, di un dono scambiato, di un gesto di paura o di affetto, di un'adesione cordiale o di un rifiuto, che danno il senso del fatto concretamente vissuto.

Come l'11 maggio entrò nella Storia cittadina? Come venne metabolizzato dalla comunità, che incidenza ebbe nella coscienza comune? La seconda parte della carpetta è dedicata a questi fatti, alle celebrazioni del '10, del '15, del '30, del '32 a quelle del primo centenario. E' un'imponente raccolta di fotografie, opuscoli, discorsi.

Le carpette n. 3, 4, 5 sono intitolate *Le camicie rosse di Marsala*. C'è l'elenco dei marsalesi che seguirono Garibaldi nelle varie imprese e ci sono 140 biografie in altrettanti fascicoli. Alcune sono più ampie, altre ridotte a pochissimi dati, a seconda delle notizie raccolte, più o meno copiose. Tutte sono interessanti: «Mannone Salvatore: nacque a Marsala il 5 ottobre 1839. Era cameriere al servizio della Casa Florio. Seguì nel 1860 la spedizione guidata da Agnetta e Fardella. Partecipò al combattimento di Milazzo e poi a Gaeta e quivi venne congedato perché ammalato».

«Patti Antonino di Mario: nacque a Marsala il 24 Aprile 1839. Era un pastore. Nel 1860 partì da Marsala con la spedizione guidata da Agnetta e Fardella e fece tutta la campagna da Palermo a Capua. Al termine della campagna ritornò a Marsala e riprese il suo lavoro».

«Piazza Alberto di Tommaso e di Lucia: nacque a Trapani. Alberto era uno dei 28 figli nati dal matrimonio di Tommaso con Lucia, come mi riferisce l'insegnante Piazza Terina, e mi comunica pure che Alberto partecipò anche alla presa di Roma. Condizione sociale: proprietario. Fu fatto

Cavaliere della Corona d'Italia. Sposò Antonia Campanella che rimasta vedova sposò un tale Gullo. Morì a Marsala il 14 ottobre 1899, a 62 anni e fu seppellito nel vecchio cimitero accanto alla Cappella dei Caduti e sulla pietra sepolcrale si legge:

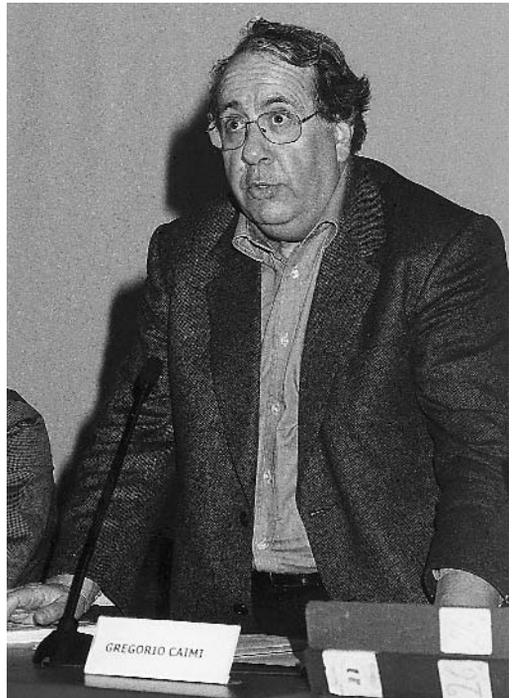
*Cav. Alberto Piazza
Nato a Trapani
Morto a Marsala
Addì 14.10.1899*

All'interno di questo fascicolo c'è la fotocopia del diploma di concessione della medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia. E' datato 28 luglio 1868.

Nella carpetta n. 6 i fascicoli, non sono separati l'uno dall'altro, ma sono rilegati a costituire un registro. Esso è di fondamentale importanza e ci aiuta a capire l'organizzazione di tutto il materiale che si trova nelle carpette numerate da 7 a 40.

A mo' di introduzione c'è un passo di G.C. Abba: «I Mille. Chi erano? Non certo una specie di compagnia di ventura, all'antica, non una parte del vecchio esercito staccata a scelta o per caso. Nessuna legge li obbligava. Non erano soldati di professione, non avevano quella media età che di solito hanno i soldati, non una cultura comune ed eguale, e nemmeno una divisa uniforme. Vestivano quasi tutti alla borghese e nelle diverse fogge dalle quali, a quei tempi, si riconosceva ancora a quale regione d'Italia o quale classe sociale uno apparteneva. E parlavano quasi tutti i dialetti della penisola».

Nella pagina seguente inizia il registro. Il Maestro Caimi utilizza cinque elenchi dei



Prof. Gregorio Caimi

Mille: quello della Gazzetta ufficiale del '78, e quelli di Sonzogno, Melzi, Vecchi e Guardione. Li confronta tra di loro e stila un suo elenco generale che, ora comprendendo tutti gli espunti dagli altri, è il più completo in nostro possesso, e, se pubblicato, costituirà una nuova acquisizione per gli studiosi del Risorgimento.

Il registro è fatto a colonne. Ce n'è una per ogni elenco, quindi sei, in un'altra è annotato il piroscampo d'imbarco, in un'altra un numero che, presumibilmente, corrisponde alla Compagnia, poi c'è la professione (quella al momento dell'impresa e quella svolta in seguito).

Se si scorre questa colonna si ha una chiara visione dello spaccato sociale. Leggiamo, a caso, a pagina 45 (n. 416-450): impiegato, studente, calzolaio, filatiere, calzolaio, domestico, barbiere. E a pagina

78 (n. 717-726): garzone, proprietario, studente, falegname, già laureato in matematica. A pagina 95: (n. 873-881): avvocato, capitano mare, cappellaio, impiegato, caffettiere, studente, ragioniere, studente. A pagina 89 (n. 817-825): possidente, portinaio, proprietario, studente e poi medico, fabbro, panettiere.

Nella colonna successiva del registro ci sono il nome ed il cognome, e, in corrispondenza, sulla facciata di fronte, la paternità, il luogo di nascita e di morte, le campagne di guerra, qualche altra indicazione (causa della morte, luogo di sepoltura, qualche data scritta in rosso).

Nonostante sia evidente che il suo sia l'elenco più completo, il Maestro Caimi non attribuisce a ciascun nominativo la *sua* numerazione, ma quella riportata dalla G.U. I nominativi dei Garibaldini non annotati sulla G.U. sono messi al loro posto, secondo la successione alfabetica, ma sul frontespizio non portano alcuna indicazione, solo alcuni hanno in evidenza la lettera "Z": sono quelli della colonna Zambianchi, spesso espunti dall'elenco ufficiale e dimenticati per vari motivi.

Le carpette dal n. 7 al n. 19 contengono, complessivamente, 515 fascicoli (corrispondenti a quelli di 481 Garibaldini della G.U. e di altri 34 "ritrovati" dal Caimi).

Del contenuto e della varia ampiezza di questi fascicoli s'è detto.

Le otto carpette dal n. 20 al n. 26 sono dedicate a Garibaldi. Sono chiari i punti di riferimento del corpus: il Risorgimento, Marsala, i Mille, Garibaldi.

Come il Risorgimento è visto nella prospettiva finale dello sbarco a Marsala e dall'angolo visuale di questa città, così il car-

teggio sui Mille ha il suo fulcro nella figura di Garibaldi.

Che si può ancora dire di nuovo su Garibaldi? Il Maestro stesso in una nota bibliografica (carpetta IA) registra decine di volumi su Garibaldi, ma come egli non si era spaventato dinanzi alla mole di più di mille biografie, così non si spaventa ora ad affrontare quella di Garibaldi ed anche qui utilizza un metodo originale ed elabora un percorso interessante.

La carpetta 20 porta la dicitura "1807-1849", ed in 31 fascicoli sono raccolti fatti, episodi, lettere, testimonianze della vita di Garibaldi in riferimento all'infanzia, alla giovinezza, alla formazione politica, ai viaggi ed alle avventure di mare, alle prime imprese guerresche, fino all'episodio importante della difesa di Roma.

La carpetta 21 contiene materiale relativo agli anni 1850-1859.

Come si vede la ricerca diventa sempre più dettagliata man mano che ci si avvicina alla spedizione dei Mille.

Infatti il Maestro riserva il materiale di una sola carpetta ai primi 42 anni della vita di Garibaldi, ma riserva il materiale dell'intera carpetta successiva ai soli 10 anni 1850-59, che già vede come intrepida vigilia di un avvenimento decisivo, prima vago, poi sempre più chiaramente ipotizzato.

Ed ecco che il dì fatidico si avvicina e la ricerca diventa ancora più dettagliata. La carpetta 22 porta l'intestazione *1860: 1 gennaio - 30 giugno*.

15 fascicoli riguardano altrettante date dei primi quattro mesi dell'anno, ma dai giorni immediatamente precedenti la partenza, e per tutta la durata della spedizione, c'è un fascicolo per ogni giorno. Quelli fino al 30 giugno

si trovano nella carpetta 22, gli altri nella 23. Poi, successivamente alla data del 9 novembre, ritiratosi Garibaldi a Caprera, la narrazione non avviene più giorno per giorno.

Qual è la novità dei fascicoli relativi alla spedizione? Il Maestro, in pratica, costruisce un diario. E' come se fosse stato Garibaldi ad annotare ogni giorno, i fatti, le impressioni, i progetti, le paure, le gioie, l'esaltazione, il dolore.

Il materiale è sempre lo stesso: lettere, ricordi, testimonianze, documenti ufficiali, fonti bibliografiche ed immagini.

La carpetta 24, sempre intestata a Garibaldi, è relativa agli anni 1861-1870, e la carpetta 25 porta la intestazione 1882. Essa ci conduce fino alla morte dell'Eroe. C'è la narrazione della morte, dei momenti convulsi e delle indecisioni successive ad essa, la scena del seppellimento sotto la tempesta. Seguono i fascicoli relativi alle commemorazioni, agli scritti letterari, un fascicolo comprendente alcuni album fotografici, un altro raccoglie le poesie dedicate a Garibaldi. C'è poi un'altra cosa originale: l'elenco, quasi sempre corredato da una o più immagini, di monumenti dedicati a Garibaldi in tutta Italia, e la trascrizione delle iscrizioni che li corredano. La carpetta 26A contiene i fascicoli dedicati alla *famiglia*: ci sono i genitori di Garibaldi, i figli, le mogli, e le donne, quelle con le quali fu in semplice corrispondenza, e quelle con le quali ebbe una relazione.

La lettura dei fascicoli è sempre avvincente, perché il contenuto restituisce, come sempre, la vivezza dell'attimo di vita, l'intensità degli affetti, delinea il carattere del personaggio, narrandone semplicemente il comportamento, senza nemmeno tentare

un'indagine psicologica che risulterebbe sempre parziale ed arbitraria.

Illuminante il fascicolo su Francesca Roux: «Francesca Roux, di Nizza. Alla vigilia del viaggio che Giuseppe Garibaldi doveva intraprendere nel 1827 alla volta dell'Oriente, Garibaldi e Francesca avevano deciso che si sarebbero uniti in matrimonio al ritorno. La lontananza si protrasse a lungo e quando dopo quattro anni di distacco Garibaldi ritornò, andò prima a salutare i suoi, poi si recò da Francesca. Il cancello del giardino era chiuso. Egli scavalcò il muro di cinta e vide Francesca che teneva un bimbo in braccio e l'anello al dito. Compresse tutto. La baciò, non volle spiegazioni e andando via le augurò ogni felicità» (Fonte Ridley).

Tra le donne ricordiamo Emma Roberts, che gli regalò un cutter e l'amò, ma che egli trattò con indifferenza, e Anna De Sutherland, che voleva convertirlo alla religione anglicana.

La carpetta 26B contiene album fotografici, cartoline, articoli, corrispondenza, e fascicoli sugli amici di Garibaldi.

Dalla carpetta 27 alla carpetta 40 riprende, e si conclude, la rassegna dei Garibaldini. Vi sono raccolti 664 fascicoli da Garibaldi Menotti a Zuzzi Enrico Matteo.

Ogni singolo uomo dell'armata ha un suo posto ed un suo spazio, nessuno escluso, anche i dimenticati, quelli che non ricevettero né la medaglia né la pensione.

Di tutti sono raccolte notizie sulla vita e di tutti emerge l'umanità ora eroica, ora meschina, ora nobile, ora volta al quotidiano. Ognuno viene narrato in base alle testimonianze, senza infingimenti e senza indulgere ad una scipita agiografia.



*Il ringraziamento del Sindaco in occasione della cerimonia di donazione alla Città di Marsala dell'**Archivio Caimi**, tenutasi il 10 maggio 1999. Sul tavolo le 41 carpette che costituiscono l'intero archivio.*

Esemplare, a questo proposito, il fascicolo su Zambianchi, il luogotenente che fece fallire la spedizione negli stati Pontifici. Di lui il Maestro riferisce anche i lati peggiori: «Nel 1849 fu alla difesa della Repubblica Romana come ufficiale superiore dei finanziari, e quando per le vie incontrava preti che non gli garbavano tanto, li faceva arrestare e rinchiodare nel convento di San Callisto. Durante la prigionia lo Zambianchi permetteva loro di andare a prendere un po' d'aria nell'orto del convento e, mentre non se l'aspettava, quel prigioniero veniva colpito alle spalle da una fucilata. Di questi orribili delitti egli ne commise tre e se ne gloriava».

Garibaldi lo mise a capo della spedizione verso Roma. Il Trevelyan scrisse a riguardo di questa azione: «Garibaldi non commise mai un errore peggiore».

Il Maestro narra ciò che emerge dalle testimonianze: «...dopo questi tre giorni di marcia (13 e 14 maggio) lo Zambianchi credette opportuno concedere e sé ed alla truppa quattro giorni di sosta, il che comportò che essendo vicini al confine pontificio, l'allarme fu gettato tra le truppe papaline...».

La spedizione fallisce, Zambianchi tenta di prendere prigioniero il vescovo di Montefiascone, fugge a Genova ove viene messo in carcere, poi esce e va esule a

Londra. Dopo qualche settimana ecco un avvenimento che ha del misterioso. Qualcuno mandato da Torino (chi?) gli propose una transazione: se fosse partito per le Americhe e avesse fatto sparire le sue tracce, avrebbe avuto 20.000 lire, di cui 10.000 alla partenza e 10.000 a destinazione. Zambianchi accettò senz'altro. Incassò 10.000 lire alla partenza, ma non le rimanenti, perché morì durante la traversata. Era l'aprile del 1861. Giuseppe Guerzoni, che fece parte della colonna, diede questo giudizio: *Zambianchi si condusse da quel miserabile che era, ed in una guerra regolare avrebbe dovuto essere fucilato nella schiena*».

Sebbene l'amor patrio traspaia dalla concezione dell'opera e, si può dire, da ogni carta, il Maestro Caimi non si fa trascinare da essa a dare una visione edificatoria dei personaggi ma li ritrae sempre in ciò che mostrano di essere.

Per esempio sulla Montmasson, l'unica donna dei Mille, c'è una tradizione agiografica che la ritrae sempre eroicamente atteggiata, ma nel fascicolo troviamo che è vero che durante la traversata aiutava a preparare le armi ed a caricare le cartucce, ma che giocava anche a carte, e che il suo abbigliamento maschile suscitava notevole perplessità.

«A Marsala pernottò a casa della signora Anna Scarpitta, vedova Parrinello, in via XI Maggio, e la mattina del 12, nella fretta della partenza dimenticò l'orologio d'oro e la catenella...».

Il patriottismo del Maestro Caimi è fuori discussione, ma egli non omette di raccogliere documentazione sugli aspetti più scuri dell'impresa. Nel fascicolo su Nino Bixio c'è abbondantissimo materiale sui fatti

di Bronte, ed in altri fascicoli altri documenti che restituiscono alla spedizione dei Mille la sua naturale concretezza: positiva sotto l'aspetto ideologico e politico, ma non per questo priva di lati oscuri, di singoli opportunismi, di atrocità.

Ed ecco il contadino di Vita che approfittava del trambusto suscitato dai Garibaldini per ammazzare la moglie, le esecuzioni sommarie di impiegati e funzionari borbonici ad Alcamo ed a Palermo, i Consigli di Guerra per punire atti di indisciplina e diserzioni.

Anche l'impresa più gloriosa è compiuta dagli uomini. Essi hanno natura duplice e contraddittoria, ed i fatti, attentamente osservati si sottraggono ad ogni schematicismo manicheo.

Con la carpetta 40 termina la monumentale rassegna dei Garibaldini, ma la ricerca che si è partita da Marsala qui ritorna.

Dall'archivio fanno parte anche due volumi artigianalmente realizzati. Il primo, intitolato *I Mille* contiene un elenco simile a quello della carpetta 6, di cui potrebbe essere stato la bozza, il secondo non ha titolo ma è preziosissimo per la storia cittadina.

Consta di 820 pagine. All'inizio si trova un indice nel quale sono elencati 53 titoli relativi ai monumenti, chiese, vie, luoghi vari della città.

Di seguito, per ogni monumento o località, sono raccolti i testi delle lapidi che vi sono affisse.

Questi testi si trovano sul *recto* dei fogli, mentre sul *verso* sono poste annotazioni sulla precisa collocazione, e, a volte, appunti di carattere storico. Si tratta della più completa raccolta delle iscrizioni risalenti a tutte le epoche, e di qualunque tipo esistenti a Marsala.

Lo sbarco dei Mille

di Luigi Giustolisi

L'indipendenza e l'unione degli Italiani dei diversi Stati, in cui la penisola era stata divisa dalle Grandi Potenze nel Congresso di Vienna (1814-15), si realizzò in pochissimi decenni, densi di eventi memorabili, allora ed ancor oggi ritenuti straordinari e storicamente inquadrati nei capitoli del Risorgimento italiano.

Personaggi singolari e molto diversi tra loro guideranno questo grande movimento di popolo, operando contemporaneamente, in modi anche contrastanti, ma tendenti ad un unico fine: costituire un'unità politica di tutti gli italiani.

Molti storici italiani e stranieri ritengono che alcuni eventi, anche fondamentali del Risorgimento, non sono sempre razionalmente e logicamente spiegabili. Tra questi, il più incredibile ed eclatante fu la campagna di Garibaldi nel 1860 nel Regno delle Due



— Ing. Luigi Giustolisi —

Sicilie che portò al crollo della dinastia borbonica ed all'unione del Nord e del Sud dell'Italia. Eventi notevoli e modesti, favorevoli o contrari (almeno apparentemente) si intrecciarono in maniera molto strana, così da consentire lo sbarco di Garibaldi e dei Mille, ritenuto impossibile dalla quasi totalità dei benpensanti e che invece si svolse senza danni e quasi senza opposizione e fu l'inizio della gloriosa, e ancor oggi

affascinante, campagna del 1860.

La spedizione di Garibaldi e dei suoi Mille, partita dallo scoglio di Quarto, non si era sviluppata in maniera particolarmente ordinata e fortunata, ma era stata ritardata da una serie di contrattempi e di ostacoli che sembravano aver raggiunto il culmine la mattina dell'11 maggio del 1860.

Infatti, dopo che il *Piemonte* e il *Lombardo*, passando tra Favignana e Marettimo,

furono in vista del Capo Boeo e del porto di Marsala, la visione che si presentò al canocchiale dell'eroe era addirittura terribile.

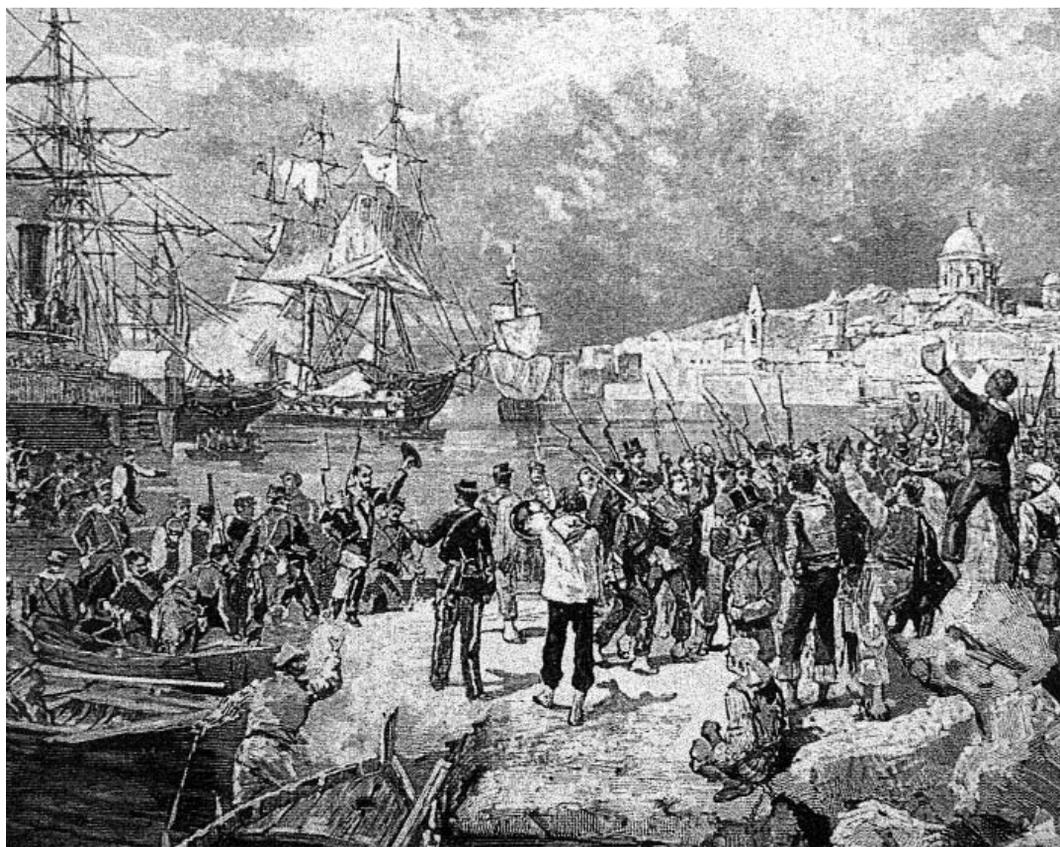
Sembrava impossibile sbarcare a Marsala ed invece tutto avvenne nella maniera migliore. Un paio d'ore dopo il tocco, ultimato felicemente e senza perdite lo sbarco dei gloriosi Mille, Garibaldi, anche se assillato da problemi molto seri e fortemente impegnato a prendere decisioni vitali, dovette, anche se per un istante, ripercorrere le strane vicende di quegli ultimi cinque-sei giorni. Certo, se Garibaldi fosse stato un cattolico praticante, mentre varcava la nostra bella "Porta a Mare" sarebbe entrato nella contigua chiesa e avrebbe calorosamente ringraziato, non tanto la bellissima Madonna Addolorata quanto, per analogia col contemporaneo bombardamento della squadra borbonica, la Madonna del Fulmine.

Non avendo neppure un'approfondita conoscenza del mondo religioso e filosofico greco, non poté riconoscere nei contrattempi, che avevano tanto opportunamente ritardato l'arrivo dei suoi piroscafi a Marsala, i segni di un destino favorevole alla spedizione, quel *favor fati* che, teorizzato dal fatalismo storico, interesserà anche Nietzsche, insigne grecista oltre che filosofo. Quanto era accaduto nei giorni precedenti concorse infatti a che lo sbarco di Garibaldi a Marsala avvenisse nelle condizioni più favorevoli possibile. La partenza avvenne alle prime luci del 6 maggio e non, come opportunamente stabilito, nella notte precedente, in modo da potere evitare un eventuale intervento della polizia o della marina sabauda, dato l'ambiguo (e diplomaticamente opportuno) comportamento del governo Cavour, pressato da note molto dure e minacciose di

tutte le grandi potenze che, ad eccezione dell'Inghilterra, non volevano che fosse modificato lo *status quo*.

Il re, in quei giorni, in un lungo colloquio con Cavour svoltosi a Bologna, concordò non solo di non usare la forza per impedire la spedizione ma ordinò di non intralciare l'azione di Garibaldi. Come molti autorevoli storici e biografi hanno scritto, se la spedizione fosse fallita (come la stragrande maggioranza riteneva) il governo di Torino l'avrebbe condannata e si sarebbe dato da fare per punire i Mille e fors'anche Garibaldi; se invece il generale fosse riuscito a fare il "miracolo", allora il problema che avrebbe preoccupato e che, in seguito, angoscherà realmente il Cavour, La Farina e i moderati, sarebbe stato quello di controllarlo e di riportarlo al più presto sotto la bandiera Sabauda. Cavour essendo, come sostenne Metternich, uno dei più grandi diplomatici europei, giudicava, per deformazione professionale, con il suo metodo; egli e i suoi non avevano capito la grande anima di Garibaldi che era di comportamenti semplici e lineari e che le vicende della vita avevano portato alla *forma mentis* del militare per la quale l'obbiettivo è uno ed uno solo e non sono concepibili compromessi.

A questo punto è bene ricordare che, secondo uno studioso della spedizione, dei 1089, che la G.U. n. 266 del 12/11/1878 riconosce come partecipanti, ben sedici moriranno suicidi e ventiquattro in manicomio. Sebbene non sia sorprendente che in un'impresa come quella dei Mille abbiano trovato posto anche degli esaltati, è bene precisare che fra i superstiti molti avranno successo nelle professioni, nella politica, nell'esercito, negli affari, altri condurranno



Lo sbarco di Garibaldi a Marsala. Fantastica stampa popolare dell'epoca

una vita ordinata e decorosa da artigiani, operai, impiegati, dimostrandosi tutt'altro che fanatici esaltati.

Si trattava quindi di uomini di grande coraggio e decisi a partecipare ad un'impresa che sarebbe potuta finire come quella del Pisacane o come quella dei fratelli Bandiera.

Ma questi uomini, molti dei quali avevano già combattuto nel '49-'50 e soprattutto nel '59, erano patrioti decisi a tutto e avevano sicuramente messo in bilancio anche la propria vita.

La grande lezione del Romanticismo, che aveva permeato molti animi, induceva uomini eletti a ritenere che la vita andasse

vissuta solo se dedicata ad un grande ideale. Il termine che per questi uomini vorremmo usare è stato pressoché cancellato dal vocabolario in questi oltre quarant'anni di democrazia, dominati da filosofie e dottrine politiche disattente a certi valori, ed anche per l'abuso fattone nei vent'anni del Fascismo. Ma noi vogliamo (a costo d'essere ritenuti retorici ed ampollosi) classificare i Mille come eroi, usando l'attributo che in tutti i tempi i popoli, degni di tal nome, hanno usato per i loro figli migliori.

B. Brecht sentenza "felici i popoli che non hanno bisogno di eroi". Il popolo italiano era infatti infelice e lo sarà, purtroppo,

anche dopo l'unità a causa, e principalmente, della ritardata formazione dello Stato unitario nazionale. Il primo contrattempo, cui abbiamo già accennato, fu la ritardata partenza da Quarto, malgrado un piano concordato che prevedeva l'abbordaggio dei due piroscafi della Rubattino da parte di Bixio e di una trentina di garibaldini, d'intesa con il direttore della società Fauchè. Comunque l'imbarco, che per le continue contrastanti notizie era stato più volte annunciato e revocato, non fu impedito e, dopo giorni di estenuanti attese, di improvvise tensioni, di prostrazione, di esaltazione, finalmente si avviò, anche se le difficoltà erano ancora tutte da affrontare.

L'organizzazione della spedizione era affidata a Bertani, Nuvolari, Acerbi, Guerzoni e Bixio, che operavano a Genova mentre molti altri (Missori, Sirtori) agivano prevalentemente in Lombardia, reclutando volontari per non compromettere il Piemonte.

È giusto rivendicare il contributo dato alla preparazione della spedizione dagli esuli siciliani che, da Genova, da Quarto, da Torino, dalla Sicilia e da Malta, invocavano il Generale a venire nell'isola per dare aiuto alla rivolta.

È doveroso fare i nomi di Crispi, Corrao, Pilo, La Masa, La Farina, Orsini, Castiglia, Palizzolo, Amari, i fratelli Orlando, Carini, Calvino, La Loggia, Albanese, i fratelli Pisani, più gli altri che a Quarto attendevano di partire. Dobbiamo aggiungere che questi patrioti spesso fecero vedere con parole e messaggi la situazione dei rivoluzionari migliore di quanto in realtà non fosse. La reale situazione in Sicilia era infatti diversa da quella spesso descritta al Generale; la rivolta era stata domata in tutte

le città, e in qualche caso ferocemente, mentre nelle campagne le bande erano ancora in azione e il fuoco della rivolta covava sotto le classiche ceneri.

Ma Garibaldi era proprio così temerario da rischiare la vita di mille generosi ed entusiasti patrioti e la sua personale in una impresa folle? Si chiedevano infatti i benpensanti come egli potesse immaginare di eludere una flotta numerosa e con un buon numero di bastimenti a vapore ben armati e di battere inoltre una forza armata di oltre ventimila uomini, dotati di un discreto armamento, di cavalleria, di una valida artiglieria, il tutto organizzato, come era consentito ad un modesto esercito dell'epoca, anche se tarato da fattori morali e materiali che chiaramente emergeranno durante tutta la campagna.

Il pensiero di Garibaldi, quale desumiamo dai suoi scritti e dai suoi proclami, è, al solito, semplice e lineare. Il popolo siciliano, infatti, dopo alcune altre sommosse nel '48-'49, organizza, preannunciandola e programmandola nel giorno genetliaco del re Ferdinando II, la rivolta a Palermo che da qui si estenderà a buona parte dell'Europa ed anche alle capitali europee, ed inoltre, con le proprie sole forze, caccia le truppe borboniche dall'isola e vi organizza in pochissimo tempo un governo liberale e democratico con la legittimazione di due Parlamenti.

Dal '50 al '60 è un succedersi, in moltissimi centri della Sicilia, di piccole o consistenti rivolte e numerosi furono i patrioti uccisi o giustiziati. Inoltre l'anno appena trascorso, il 1859, era stato vittorioso ed esaltante per la causa italiana per il grandioso lavoro diplomatico del Cavour iniziato con la partecipazione alla guerra di Crimea e conclusosi con gli accordi di Plombières.

L'imperiale esercito austriaco era stato sconfitto dall'esercito sardo e dal potente esercito francese di Napoleone III nelle battaglie di S. Martino e Solferino. Garibaldi ed i garibaldini inquadrati nei Cacciatori delle Alpi avevano ottenuto una serie di brillanti vittorie liberando parecchie città tra cui Varese, Como, Bergamo e Brescia.

Al condottiero, già nominato maggior generale, verrà assegnata per il brillante e vittorioso comportamento la medaglia d'oro al valor militare. Questa campagna consacrò Garibaldi condottiero e lo legò al binomio Italia e Vittorio Emanuele. Infine era stato costituito il Regno del Nord, cui avevano aderito gli Stati ed alcune Regioni dell'Italia centrale; ma soprattutto un fremito di orgoglio e una nuova consapevolezza di popolo e di nazione aveva pervaso tutti gli italiani.

Dopo secoli ricompariva quell'*animus pugnandi* spentosi tra il 1400 ed il 1500, causa principale di secoli di "servaggio".

La rivoluzione in Sicilia non poteva che essere il frutto di questo stato d'animo e, anche se domata, era un segno inequivocabile dell'aspirazione alla libertà e un rifiuto della dinastia borbonica. Occorreva solo un elemento catalizzatore che facesse riesplodere l'insurrezione e creasse un grande moto di popolo che, ben guidato, avrebbe ricacciato dall'isola le truppe borboniche, di cui Garibaldi, da grande soldato, intuiva i limiti.

Certo per concepire tutto questo, per pensare di poter eludere le crociere delle navi borboniche, di potere battere con mille uomini e con i volontari siciliani le truppe borboniche, occorreva un coraggio non comune e una grande fede nei destini della Patria; ma i grandi spiriti, che sbocciano tra i comuni mortali, sentono prima degli altri

gli eventi e sanno come capovolgere le situazioni più disperate, e Garibaldi in America ed in Italia c'era già riuscito.

L'Eroe prese le sue brave cautele, prima fra tutte quella di non accennare mai, durante la snervante attesa a Quarto, ed anche durante i primi giorni di navigazione, la zona di sbarco. Per non farla conoscere al nemico (che poi si seppe era riuscito ad infiltrare tra i Mille un siciliano che notiziava a Napoli) faceva dire liberamente a Crispi che si sarebbe sbarcato a Porto Palo, che Garibaldi aveva già scartato avendo saputo da Salvatore Castiglia, esperto uomo di mare, palermitano, che i piroscafi non avrebbero potuto approdarvi a causa dei bassi fondali. Il suo disegno strategico prevedeva come obiettivo primario la città di Palermo per ovvi motivi militari e sperava quindi di sbarcare il più vicino possibile alla capitale.

Poco dopo l'imbarco giunge a Garibaldi la peggiore e la più inattesa delle notizie: non c'era, a bordo dei due piroscafi, traccia né di munizioni né dei quindicimila splendidi fucili Lee-Enfield che il comitato di Milano avrebbe dovuto inviare e che erano una prima parte del milione di fucili da dare a Garibaldi. Questi furono sequestrati per ordine di Massimo D'Azeglio, governatore in Lombardia, non certo d'intesa con Cavour. Certo sfidare con mille uomini l'esercito del Regno delle Due Sicilie, anche se sicuro dell'aiuto dei siciliani, era una mossa in tutto degna del gran cuore dell'Eroe, ma senza fucili, né munizioni era impossibile anche per lui. Da qui la necessaria deviazione per Talamone dove Türr, con l'autorità di un ordine del Maggior Generale Garibaldi, si fa consegnare i fucili più o meno validi; quat-

Da “Raccolta di varie scritture pubblicate dal Comitato e dai più ardenti cittadini in occasione della rivolta succeduta in Palermo dal 12 Gennaio 1848 in poi”. (Palermo Tip. 1848).

Lettera da Marsala

Stimatissimo Amico

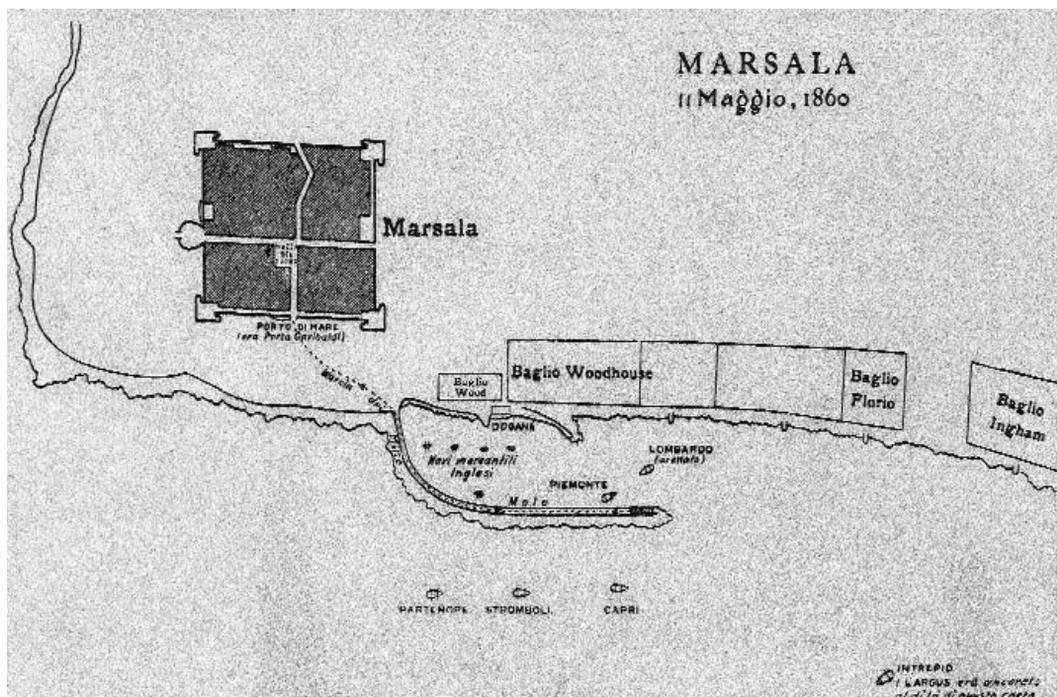
Desiderate notizie su ciò che abbia praticato Marsala nei precedenti giorni di nostra rigenerazione? Eccole.

Varie incerte notizie sugli apparecchi di una rivoluzione da scoppiare in Cotesta nel mese di gennaio dell’anno 1848 ci mantennero sempre sospesi, ed agitati sino al famoso giorno del 12 di detto mese. Ma chi potrà esprimere quale sia stata la verità dei nostri giudizi, e la nostra costernazione nel vederci attrassato il corso regolar della posta, e pel mancamento totale di nuove circa lo stato della nostra dilettezzissima Capitale sin da quel giorno? Però stanchi di soffrire una aspettazione tanto più penosa, quanto più vivo era il sentimento di tenero affetto che in allora noi provavamo verso gli eroi Palermitani, risolvemmo a mandar dei corrieri, onde rompere il denzo velo che copriva intieramente la Capitale agli occhi nostri e queglino al numero di tre partivano da questa per Palermo il giorno 16 uno, e gli altri due il giorno 17.

Oh! come si contavano le ore! Oh! come i giorni ci parevano lunghi! Finalmente dopo cinque giorni comparve il primo corriero, il quale ci arrecò delle appurate notizie circa lo stato della gloriosa Palermo. E non è credibile con quanto entusiasmo si narravano, e con quale soddisfacimento ascoltavansi le magnifiche gesta di non mai inteso valore eseguite in Palermo da coloro, ai quali ci è somma gloria il nomare fratelli. E fu allora che nuove scintille di generoso affetto si accesero nei caldi cuori dei Marsalesi, e moltissimi sospirarono di decidere con quei di Palermo i danni del cimento, e la gloria del trionfo nella santissima causa della Sicilia. E già più di 100 persone si fecero innanzi animose a dimandar armi, e denaro bisognevole onde portars’in ajuto dei loro fratelli. E questo bello esempio di virtù, e di sentito valore tornava ad incitamento degli altri, ed a commovimento dei cuori ben fatti. Se non che le notizie sopravvenute cogli altri corrieri del numero strabocchevoli dei nostri combattenti in Palermo, e del felicissimo successo delle loro armi da una parte, e dall’altra il bisogno dei Trapanesi minacciati da formidabili fortezze, e scarsi di combattenti li fè desistere, e riserbarsi alla difesa di Trapani...

Da Marsala li 5 febbraio 1848

Il vostro amico vero
Francesco ...



Il porto di Marsala al momento dello sbarco

tro piccoli vecchi cannoni e quant'altro si poteva rastrellare dal forte di Orbetello comandato dal Colonnello Giorgini.

Si decideva anche una mossa diversiva, per confondere il governo borbonico. Una piccola spedizione affidata al Colonnello Zambianchi doveva penetrare nel Regno pontificio, ma il tentativo si esaurirà miseramente dopo pochi giorni. Si riprendeva il mare, dovendo però allontanarsi dalla penisola pattugliata dalle navi borboniche di Francesco II, una flotta di tutto rispetto comprendente ventidue legni a vapore di cui ben undici fregate, più dieci legni a vela ma potentemente armati ed infine una sessantina di altre navi di varia specie.

Garibaldi sul *Piemonte* definiva l'organigramma militare costituendo lo stato maggiore, il quartier generale, le guide, l'ambu-

lanza ed i comandanti delle compagnie e lasciava invece i garibaldini liberi di scegliere il comandante e quindi la compagnia. Ma poco dopo un garibaldino, affetto da turbe epilettiche, decideva di fare un buon bagno in alto mare; per recuperarlo si perdettero altro tempo, provvidenziale, anche questo, allo sbarco. Ma i contrattempi non erano finiti e tutti concorreranno, alla fine, alla miracolosa riuscita dello sbarco. Garibaldi infatti aveva scelto una rotta opportuna per evitare le crociere della flotta borbonica e di quella presumibile dell'ammiraglio Persano, dato che non si era ancora certi delle benevole intenzioni del Cavour.

Si decide quindi di navigare a lumi spenti e questo provoca l'ennesimo ritardo. Infatti dal *Piemonte*, nel buio, viene avvistata la sagoma di un grosso piroscampo e nel-

l'incertezza si fermano le macchine. Dopo un po' si riconosce, nella minacciosa sagoma, il *Lombardo* che il Bixio aveva spinto un po' troppo avanti rispetto alla distanza concordata tra le due navi. Tutti questi ritardi faranno sì che, quando il *Piemonte* e il *Lombardo* si dirigeranno verso il porto di Marsala, come già detto, il quadro sarà davvero preoccupante.

All'orizzonte, verso Mazara, si scorgono legni da guerra diretti verso est; nel porto sono ancorate ad un molo altre due navi da guerra.

Ed infine si scorge una nave da guerra che viene verso Marsala: era la pirocorvetta *Stromboli* che da Sciacca si dirigeva verso Trapani per imbarcare carbone. Questa unità era stata però fermata in alto mare per oltre due ore da un'altra unità borbonica, l'*Eolo* che le aveva ordinato di recarsi a Tunisi per accertare se vi fosse Garibaldi. Con l'occasione l'*Eolo* restituiva allo *Stromboli* due cannoni, precedentemente prestati alla colonna mobile del generale Letizia il quale aveva imposto il totale disarmo ai cittadini della provincia di Trapani.

Ma se questa era la situazione in mare, completamente sconosciuta era la presenza di un'eventuale guarnigione a Marsala.

Ma ecco che, da un vascello da diporto inglese prima, e poi da un modesto pescatore trapanese, veri *dei ex machina*, Garibaldi apprende le più belle notizie che potesse sperare: la squadra borbonica, la cui massima unità era la lenta nave a vela *Partenope*, navigava verso Est ed era già quasi all'altezza di Mazara; i due legni da guerra nel porto erano le corvette britanniche *Argus* e *Intrepid*, venute a tutelare la numerosa comunità inglese e i suoi cospicui

interessi a Marsala; la città era sguarnita di truppe regolari dato che la colonna mobile comandata dal generale Letizia era ripartita da appena due giorni, dopo aver insediato un magistrato per imbastire un processo contro i partecipanti alla rivolta del 7 aprile; ed infine l'ultima compagnia borbonica era partita la sera precedente per Trapani.

A tutta forza! Il *Piemonte* si ancora in mezzo al porto, i garibaldini scendono a terra con l'aiuto di barche, quindi si incollano verso la città; Garibaldi scende con una barca alla terza scaletta dell'unico molo allora esistente (quello della "lanterna bianca"), costruito dai marsalesi e dagli inglesi per ridare a Marsala un porto dopo circa tre secoli.

La corvetta *Stromboli* giunge al porto mentre si svolge lo sbarco dei garibaldini, segnala l'evento alla squadra e chiede alle navi inglesi se c'è gente a terra.

Lo sbarco è già quasi completato e Türr avrà il privilegio per ordine di Garibaldi di essere il primo a posare il piede sulla terra siciliana.

Se la colonna del generale Letizia non fosse partita appena due giorni prima, se la squadra borbonica fosse stata alcune miglia più vicina a Marsala, se l'*Eolo* non avesse attardato per oltre due ore lo *Stromboli*, e avesse incontrato il *Piemonte* ed il *Lombardo* in mare aperto, quali le conseguenze.

A questo punto per definire la breve, incredibile storia dello sbarco dobbiamo accennare alla squadra borbonica che, comandata dal capitano di vascello Cossovic, ritorna il più velocemente possibile verso Marsala; mentre la pirocorvetta *Stromboli* non apre il fuoco, che avrebbe potuto arrecare danni notevoli alla compa-

gine garibaldina durante la fase critica dello sbarco, ma attende l'arrivo della *Partenope*, nave ammiraglia, e delle altre tre unità, e gli ufficiali britannici dalla città ritornano a bordo sulle due corvette che, staccandosi dal molo Woodhouse, si vanno ad ancorare fuori dal porto.

La squadra borbonica bombarda la zona del porto e tutto lo spazio tra questo e le mura. Al fuoco partecipa anche la *Partenope* con bordate dei suoi 62 pezzi.

Il bilancio sarà: uno o due garibaldini leggermente feriti, un cane di bordo ucciso, alcune modeste costruzioni danneggiate e due fusti di vino della ditta Woodhouse distrutti.

Gli ufficiali della squadra napoletana, il comandante Cossovic, i tenenti di vascello Acton, Caracciolo e D'Amico saranno sottoposti a giudizio di guerra, ma il 3 luglio del '60 assolti da ogni colpa dalla Real Commissione con la seguente motivazione: "da tutto ciò si desume che lo sbarco a Marsala è un avvenimento il quale si sottrae alla responsabilità dei comandanti della *Partenope*, dello *Stromboli* e del *Capri* e deve unicamente attribuirsi al simultaneo concorso di quelle circostanze che non si ebbe il talento di prevedere e che, però, nel fatto si verificarono. Quindi è da concludersi che, per l'uso dei mezzi che si ebbero, la condotta degli ufficiali inquisiti deve ritenersi irreprensibile sotto ogni aspetto, avendo ciascun dei medesimi, per la parte che lo riguardava, adempiuto con zelo ed energia al proprio talento".

La crociera che il comando borbonico aveva organizzato era sbagliata sotto molti punti di vista. Vogliamo qui evidenziare i più vistosi: l'unire nella stessa squadra navi

a vela, normalmente molto lente, a navi a vapore era un grossolano errore e fu chiaro davanti a Marsala.

Non si comprende poi la necessità di fare intervenire navi potentemente armate per fermare due piroscafi mercantili che potevano essere raggiunti, respinti o addirittura affondati da navi a vapore veloci e con modesto armamento. Inoltre nella evenienza che i due piroscafi, malgrado tutto, fossero riusciti a raggiungere la costa, era necessario dotare le squadre di navi mercantili con truppe a bordo per contrastare lo sbarco o immediatamente dopo impegnare i volontari a terra.

Abbiamo rivissuto una parte degli incredibili contrattempi che permisero ai due piroscafi di giungere a Marsala in quell'ora davvero fortunata affinché lo sbarco avvenisse felicemente.

Gli errori, le incertezze, la mancata aggressività dei comandi borbonici non è che un aspetto della modesta preparazione e anche della cattiva volontà di combattere Garibaldi e i suoi della quasi totalità degli ufficiali della Marina, e come le vicende successive confermeranno, anche dell'Esercito. I tempi erano maturi per l'unità nazionale.

Lo sbarco fu ritenuto incredibile e l'Europa intera restò sbalordita per come si svolse e per come fu realizzato. I memorialisti coevi di parte liberale dicono "essere stato quello sbarco di Garibaldi, veramente voluto dalla Provvidenza". Garibaldi da parte sua nota, a proposito dello sbarco, che "la fortuna era ormai per i valorosi" e Crispi infine disse, scomodando addirittura il Padre Eterno e posponendolo però a Garibaldi, "I Mille ebbero sul mare Garibaldi e Dio".